

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

264

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

SCHERNO DI GIOVE

Ouero

LI DEI MASCHARATI

COMEDIA

DI

ALESSANDRO BENETTI

ROMANO

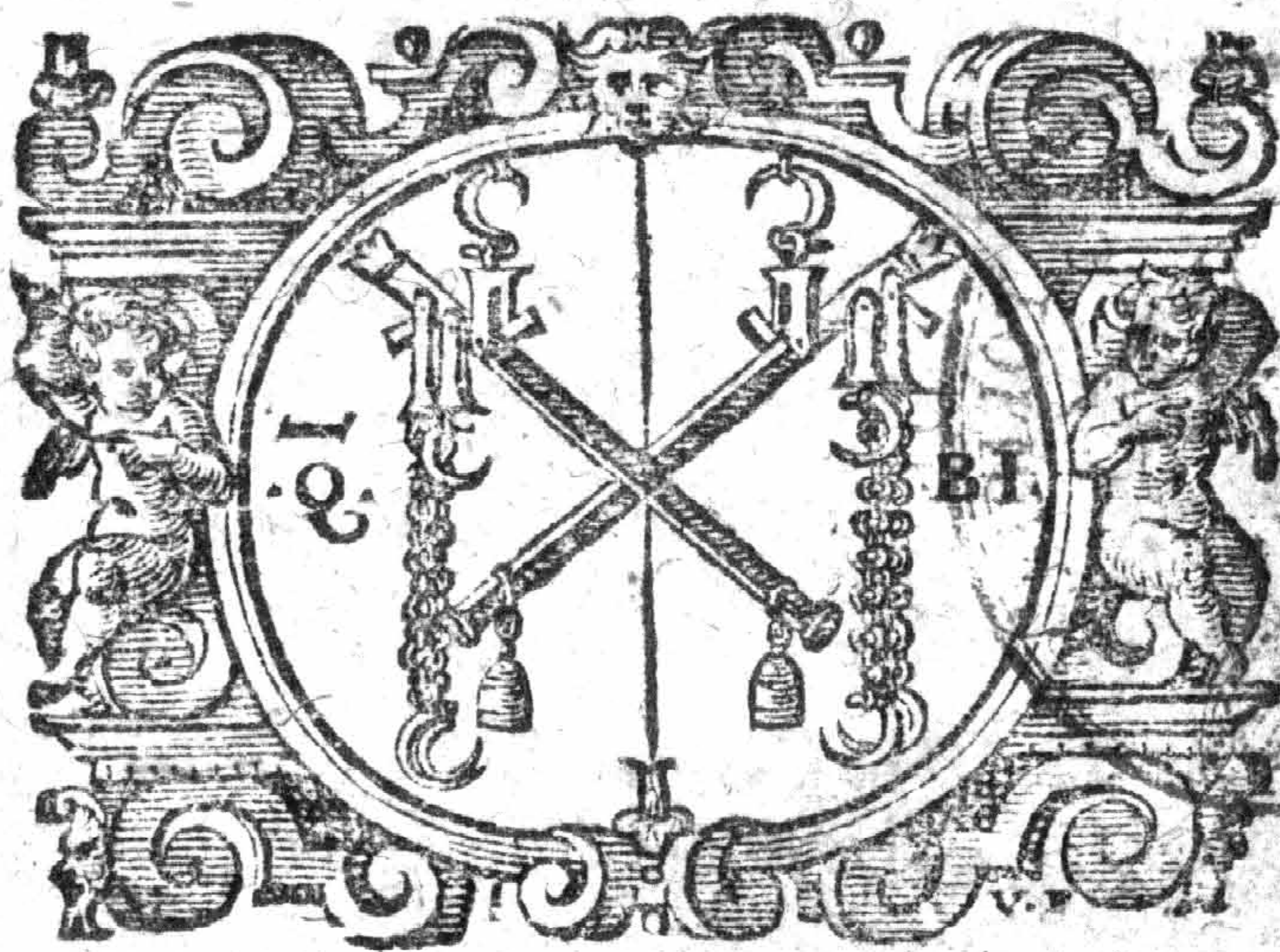
*Dedicata in uniuersale à tutti gli amici,
& in particolare*

All' Illustre, & Eccellente Sig.

DOMENICO GRAMINEO

Amicissimo dell' Auttore.

Con licentia de' Superiori, e Privilegi.



IN VENETIA, M DC XXXVI.

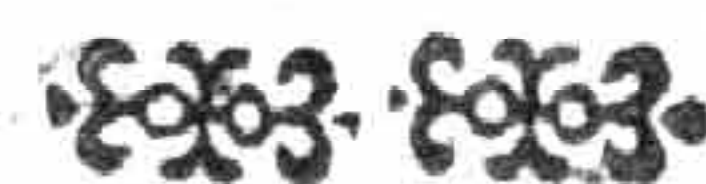
Presso Gio: Battista Combi,

All' Illustre, & Eccellente Sig.³

DOMENICO
GRAMINEO

AMICO CARISSIMO,

Et à tutti li miei Amici in
vniversale.



LE continue stimu-
lazioni dell' ami-
cissime Signorie
vostre, hanno o-
perato, che con-
tro ogni mia voglia habbi dato
alle Stampe questa mia Fauola
tenuta da me fin hora nascosta
per giudicarla indegna di simil
gloria. Ma perche di ciò vi sete
contentati, l' hò sotto la vostra
parola fatta stampare & a voi
dedicatala, acciò sia pensiero
vostro il difenderla, se da qual-

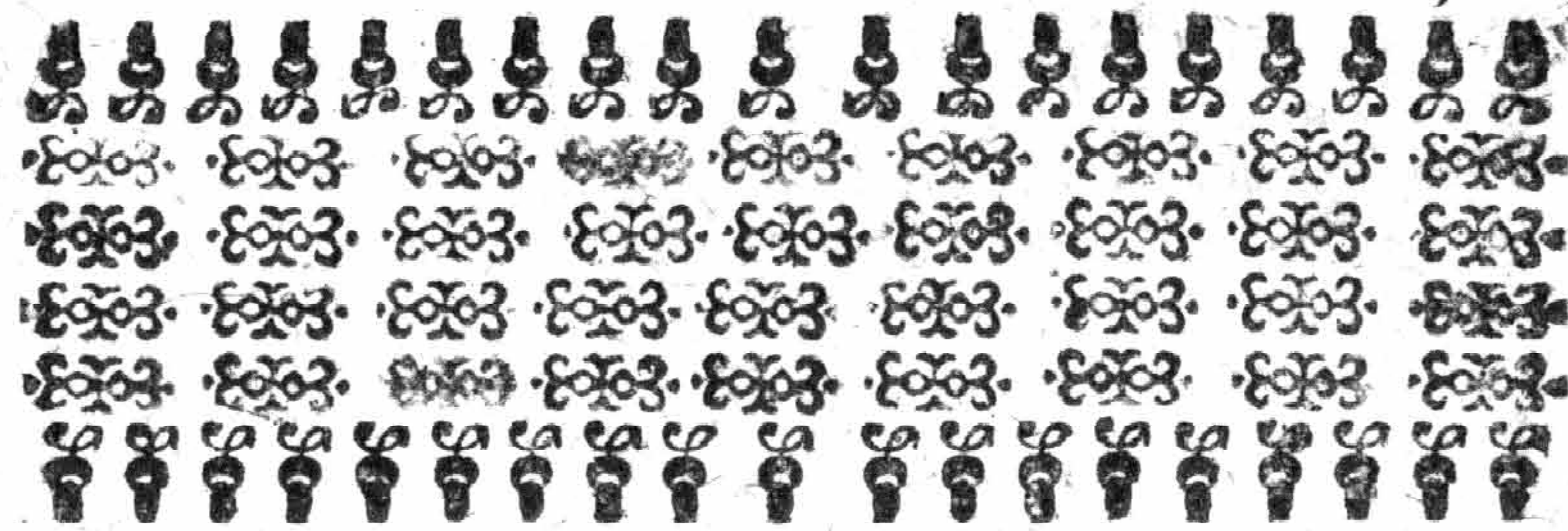
⁴
che persona farà in essa trouata
cosa, che non li piaccia. L'Opera
è capricciosa, & capricciosi an-
cora farãno i detti altrui: perche
tot capita tot sententia. V.S. Sig.
Domenico, hà doppia spada di
pennello, e di penna per guer-
reggiar in sua difesa. Et voi altri
amici carissimi con lo scudo di
Minerua non solo riparerete li
colpi che giài volgari preparano
di darli; ma ancora mostrandoli
la fiera Gorgone, li farete di-
uentare tante statue di Babuini.
Vi uete felice, & amate mi.

Di Venetia il dì 29. Febrato 1636.

L' Amicissimo vostro

Alessandro Benetti.

PRO.



PROLOGO

IL

CARNEVALE



CREDETE forse, (Nobi-
lissimi ascoltatori) che es-
sendo comparso al vostro
cospetto così grasso, e
grosso coronato di verde lauro con
collana di falciocie con vna mascara
in mano io sia qualche buffone, o
qualche pazzo? Io sono quello da
voi tanto amato, riuerito, & aspetta-
to Carneuale figliuolo di Bacco, Ne-

A 3 po.

6
pote di Giove, & parente carnale à tutti li Dei. La mia Deità, non solo stà al paragone dell'altre, ma anco di gran lunga l'auanza: posciache Giove hà la sua pecca di feminiero, Giunone di sdegnosa, Mercurio di ciarlone, ruffiano, e ladro, Vulcano di vn becco, Venere di lasciua, Marte di bestiale, Cupido d'ingiusto, Apollo di poetà pazzo, Diana d'incostante, Saturno di crudele, e tutti gl'altri Dei hanno qualche cosa da emendarfi: mà il Carneuale à nome di buono, dolce, gustoso, ricreator de gl'animi, distruttor della malinconia, & allegrezza del Mondo.

Qual si sia persona potera, ricca, Prencipe, Priuato, ò plebeo mi accarezza, mi chiama, mi desidera, e vorrebbe meco continuamente dimorare. Vi sono molti veramente sciocchi, li quali contro ogni douere danno nome ad Amore di Dio più potète de gl'altri. E che valerebbe Amore se non fusse il Carneuale, che li prestasse occasione per ferire, & comodità per medicare? Chi opera, che gl'amanti con mascarati volti possino à lor senno contemplar le diuine bellez-

ze

7
ze delle loro diue? Il Carneuale. Chi fa, che li tocchino le mani ne i balli? Il Carneuale. Chi per mezzo di festini, e Comedie dà loro comodità di godersi, che per altra strada saria impossibile? Il Carneuale. Ben lo sapete voi gentilissime Dame, e nobilissimi Cauallieri qual sia la mia gloria, & i miei trofei: e senza, che vi dichi altro s'intendemo. Ma per farui finalmente palese à quanto si stenda la mia potenza, voglio proprio alla presenza vostra far calar Giove dal Cielo, che innamorato in questo loco si ritroua; è far, che si serua della bella inuentione della Mascara, per goder la sua amata; e se bene il disegno li riescerà contrario, non per questo auuerrà per colpa mia.

Vedrete anco Venere con il suo alato fanciullo arciero de vostri cuori seruirsi dell'antica Mascara de li Belletti conforme lo stile di voi altre Donne, e comparire alla vostra presenza così Mascarata, solo per far l'amore con i giouani, e burlar i vecchi. Basta: Cupido vi farà ridere. Ecco Mercurio solen-

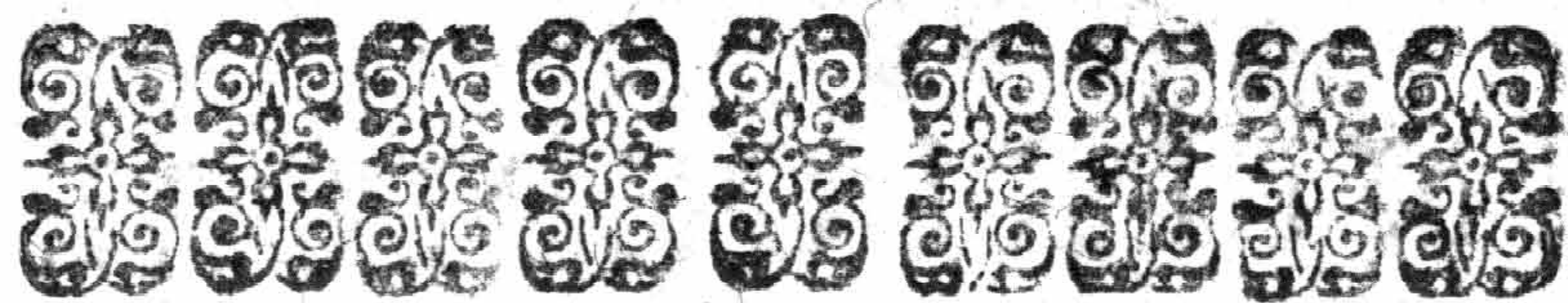
A 4. nif-

nissimo Ruffiano, che vi darà vn
poco d'istruzione del negozio.

Restate in pace, & vfate si-
lencio: perche io co-
me Carneuale
-così vo-
-glio,
-e così com-
-man-
-do.

Fine del Prologo.

BE-



BENIGNI

Lettori.



BENCHÈ nella
presente Favola si
rappresentino Deità
e vi siano scritti,
fato, Destino & cose simili;
giudicate con tutto ciò l'Aut-
tore nell' bauerla scritta Poe-
tico, & nel credere Cattolico.

A S IN-

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

GIUNONE in habito, & forma
d' Olimpia.

MERCURIO.

VENERE in habito di Cortigiana.

CUPIDO.

PANTALONE Vecchio.

OLIMPIA sua Figlia.

BECCAFICA Serua.

CAPOCCIO Seruo sciocco.

COLAIACO Vecchio.

CINTIO suo Figlio.

CAPITAN FUMOVENTO.

PANZETTA paggio.

La scena si può fingere doue si vuole.

AT-



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MERCURIO SOLO.



H, ah, ah, o che soggetto da Comedia, o che bella metamorfosi. Gioue si vol mascarare in un bufalo per godere una Vitella. S'è incapocciato per diuentare Capoccio, ma, se se n' accorge la moglie, se non te lo scappocchia suo danno. Io quando vi penso è necessario, ch'io m' allenti il Braghiero, ah, ah, ah; Ma che li venga sonno: perche non si trasforma in un gatto, che facendoli passar un force sotto la veste, con quella scusa, se li può cacciar doue uo-

A 6 le.

le. Io son hora mandato, (acciò il negozio riesca e Giunone non li dia fastidio) ad ordinar al sonno, che si parta ad stazim dalla sua tenebrosa cauerna, e ne vada all' aereo albergo di Giunone, e l' assalti si profondamente, che non si svegli per tutt' hoggi. O quanto hauerei caro, che se n' accorgesse, e li guastasse il disegno: chi l' impara voler vsar le girandole, doue può far di potenza? Io, per quel che deuo, farò, ch' il sonno sodisfacci la sua volontà, nasconderò Cappoccio, acciò non disturbi il negozio; e poi, se non li riesce, suo danno.

SCENA SECONDA

Colaiaco, & Pantalone.

NZomma dice buono chillo valent' ommo, che chi hà figliule, hà tegnole: pecche se la tegnola conzumma chella cosa, che la ngenera; accosì le figliule conzummano chi l' haue ngenerate, che d' è lo sata suio. Io mò n' haggio vno, che tale pè dece, che non è mai iuorno che non scippe quarcosa; e stongo co no sospietto de lo deauolo, ca na vota nò iecca n' ancino grosso alle tornise; e me fazzo mpennere pè desperazeiune. Mà non è abbastato d' hauereme dato schitto sò trinolo alla fortuna,

na, cà me ncè hà miso la iunta dello ruotolo, e lo riesto dello dello Carrino perzi: hauennome fatto nnamorare de chella stella Deiana d' Olimpia figlia de Pantalone, cà quando ncè penzo mè nè vaon' uco. E se nò fosse cà pe passare l' ardore io studeo nà quarche bota l' Ecroche de Bergilio, e massime chilla dè Menarca io mè moreria desperato. Io haggio detto chi bote à Pantalone, se isso me la vò dare pè moglie; ma isso maie m' haue resoluto. Boglio, commo lo ueo dare n' autre assauto, pè bedere, se lo pozzo combertere à daremella. Eccolo a tempo, ch' esce de casa: lo boglio no poco auoleiare, pè scoprire; se de chè homore stà bierzo di mene.

Pant. Trà tutt' i mali, che soiono vegnir al zenere human, mi no trouo el pezzo de quel della decrepita: prouandolo in mi, che no trouo liogo, che me gusta in casa. Ogni cosa me vien in fastidio. Mò dago alla massera, mò al seruidor: mò ghe cōmando una cosa, mò l' altra: mò crio, mò brontolo: mò ghe fazzo muouer el letto, mò ghe fazzo reuolzer sotto sora tutta la casa; e no posso veder cosa, che me daga sodisfazzion, e cognosso in realtae che son vegnuo in fastidio in fin a mi stesso: e per questo desidero la morte, e si no la vuol vegnir. Ma auanti, che muora, vorau pur stà grazia dalla fortuna, che la me fasse

fasse veder Olimpia sia mia tanto da bene maridada. El Sig. Dottor Cola me ne hà pi volte rasonao, ma mi no ghe hò dao resolution perche el me par troppo vecchio: ma co da recao el me ne parla, la voio proprio concluder: perche, se ben l'xè un puoco attempao, el xè però persona de condition, comoda, e da ben.

Cola. Mò è lo tiempo de dare l'assauto. Lo Cielo felicete le vostre designe, Si ò Pantalone.

Pant. E à vù daga tanto ben, quanto mi desidero, el mio Signor Dottor; ch'andete fazzando cusi per tempo?

Cola. Veniuo a punto pede cata pede pè trouareue, seruireue, & honorareue.

Pant. Questo xè troppo fauor, la me honorerà pur assae, se la me fauorirà de comandarme, doue sarò bon per seruirla.

Cola. Anzi t' haggio da pregare, e strapregare, e nò commannare, che dammo nauota fine a sti chiaieti, cò resoreueme nchillo neogozio, de che tante vote t' haggio rascioniato.

Pant. Signor Dottor, mi v' haueràue resolutione prima sel fosse stao neogozio da fandonie; ma douendose trattar de maridar una fia è bisognao pensarghe ben suso prima: perche d'aspò el fatto no ziona el pentir.

Cola. Tù rascionei da saccente; e accosì de nono fare tutte chille pare, c' hanno descursur.

scurzo: ma pè benere allo neozio nuostro, che resolutione me daie?

Pant. La resolution xè questa, che voio, che mia fia sia la vostra nouizza, e in segno de cio, mi ve dago la man.

Cola. Hora singa alla bon hora: d' eccote la meia perziammo mò caude caude a fare lo stromiento della dote.

Pant. Andemo pur via. La dote la sarà per adesso de quattromilia ducati, e se pò ve de porterè ben con ella: bastà: un vederè quel che farò. Andemo.

SCENA TERZA

Cintio Solo.

SE all' apparir della bella, e vezzosa aurora precursora del Sole, nunzia della luce, & apportatrice del giorno, si rauuiua ogni pianta, gioisce ogni Elemento, & si rallegra ogni mortale: l' augelli con soau accenti di melodiosi sibili, li fiori con fragranza estrema di soauissimi odori, & gl' Arbori con vaga pompa di verdeggianti rami ornati di liquide perle d' inargentata rugiada, salutandola, aspettano con grandissimo contento, che li mostri il biondo Dio Illuminator del Mondo, per fruire la desiat luce.

Tal io doppo tenebrosa notte d' amorosi sospi-

so spiri, vengo a rimirar queste amate mir-
ra, caro albergo della mia vita dolce ricet-
to della mia luce: ed a quelle, come a mia
felicissima aurora, m'inchino: sperando
veder quel Sole d'ogni bellezza illumina-
tore del picciol Mondo del mio amate indi-
uiduo. E certo, s'io non t'amassi Olim-
pia, altro non sembrarei, ch' un viuo sasso
spirante; posciache; non hà tali pompe il
Cielo, nè tali gioie il Mare, nè tali ric-
chezze la Terra, ch'in tè (ò mio bel Cielo
d'Amore, o ampio Mare di grazia, o va-
go Mondo d'ogni amorosa diuizia) non si
ritrouino, e più belle, e più vaghe, e più pre-
ziose. Possiede il Cielo la bellezza delle
Stelle; Son in te più belle Stelle gl'occhi.
Haue egli il Sole; è in te più bel Sole l'aspet-
to. E ornamento di esso la vaga, e pomposa
Iride; la raddoppi tù con maggior pompa
nelle ciglia. Il Mare contiene le perle, li co-
ralli, e gl'ostri; ci dimostri tù più belli li
denti le labra, e le guance. Produce la Ter-
ra gl'ori, e gl'argenti; la superi tù con le
chiome, e con il petto. O bellezza indicibile,
o vaghezza incredibile, o tesori inestimabili
della mia Olimpia. O quanto fortunato
mi chiamarei; non dico, se potessi (che
troppo fora) possederle; ma solo fissare in
quelle il mio sguardo, per fruire una tan-
ta gloria. Ecco a punto la serua, ch'e-
sce di casa: vò vedere, se posso (con sco-
prij-

primeli) trouar, per suo mezzo, rime-
dio alle mie pene.

S C E N A Q V A R T A

Beccafica, & Cintio.

NON posso hauer cattiuo scontro hoggi;
poiche à prima uscita t'incontro que-
sto bel figlio. Ben sia di voi Signor Cin-
tio.

Cin. E di voi ancora Madonna {Beccafica.
Che andate facende così per tempo?

Bec. Son uscita per andar a trouar una
Donna, che ieri venne dalla Marca, e
vedere, se poteua darminoua d'un mio ne-
gozio d'importanza. E voi haueate qual-
che negozio grosso per le mani, che ve se-
t'arrizzato così à bon hora?

Cin. Son uscito per incontrar i raggi di quel
Sole unico refrigerio d'ogni mio male.

Bec. Vh, pouerino, e da quant' in qua
state male, ch'io non hò saputo niente?
Vi hò pur visto parecchie volte il giorno, e
sempre (lodato il Cielo) di bona cera. Eh
hò paura, che questo vostro sia un male da
medicarlo più con i raggi della Luna, che
del Sole.

Cin. Madonna Beccafica il mio male è gran-
de, & non è credutto; e voi potreste sa-
narlo, se voleste.

Bec.

Bec. Io? e in che modo? che son fatta medichessa, o cerusichessa, che vi posso resanare? Mi burlate eh Signor Cintio?

Cin. Non vi burlo altrimenti; anzi dico col meglio senno, ch'io habbi.

Bec. Se è così come dite, vedete à che son bona, e comandatemi: dite pure ciò, che io hò à fare: voltatemi da che verso volete, che se credessi cascar sù le fiamme, non mancarò d' aiutarvi.

Cin. Questo è tutto per vostra bona grazia, & il simile trouarete in me nell' indirizzarmi in vostro seruizio. Hora quel che io voglio da voi è, che m' aiutaste a poner mi in grazia della Signora Olimpia vostra padrona, della quale sono (mercè la sua bellezza, grazia, & honestà) feruentissimamente innamorato.

Bec. Oh. Quest' è un' altro paro di maniche. Come a dire: vorreste col fischio del mio mezzo ucellare la tenera lodola, o la fugace Codanzinzola della mia padrona?

Cin. O felice me, se col mezzo del vostro fauore potessi esser ascoltato da colei, che si mi cruccia il core.

Bec. Signor Cintio mi dispiace d' hauerui promesso sì largamente dell' opera mia; e se potessi hora con honor mio riuoltarmi addietro, lo farei volentieri.

Cin. E perche Madonna Beccafica?

Bec. Perche, quando considero, che la carne

ne

ne d' una Volpe vecchia habbia da seruire di strascino, per pigliare una pollastra, mi fa venire i strangiglioni: se ci fusse un pò d' attacco pur pure.

Cin. Orsù t' hò inteso. Madonna Beccafica, acciò più facilmente vi ricordiate a fauorirmi, prendete questa medaglia d' oro che la vi dono per ricorào.

Bec. E non occorrono meco queste sorti di cerimonie Signor Cintio: la piglio per non parere mal creata. O come è bella: di che Imperatore è?

Cin. Di Vitellio.

Bec. Non poteva capitar meglio ch' in mano di una vacca. Voi altri Zerbinotti sempre andate prouisti di medaglie, la voglio sbucciare, e attaccarmela al collo.

Cin. E perche al collo.

Bec. Perche l' oro rallegra il core, e non è gran cosa, che mi facci guarir la quartana. Signor Cintio io la ringrazio, & li resto obligatissima, e la seruirò alla prima occasione, che mi vi n' innanzi.

Cin. Sì di grazia: mi metto nelle vostre braccia: e se da voi riceuerò fauore tale, potrò dire d' hauerne riceuuto la vita.

Bec. Vorrei, che staste sopra, e vi ci riposaste: che saria ben da darmi un cauallo a brache calate, se non sapessi far un seruizio, come v' à fatto. Volete altro che parlarli voi?

Cin.

Cin. Altro per hora non bramo, se non significarli con la lingua l'ardore, che sento nel core.

Bec. Andate, & lassateui riuedere da qui a un hora, che farò in modo, che li parlate.

Cin. Mi parto dunque da voi con questo bono in mano.

Bec. Andate alla bon hora. O che sia benedeto, l'è pur garbato. Così vogliono esser l'innamorati splendidi, e liberali; e non come certi Zerbinucci d' hoggidì, che per hauere una Zazzereta lustrata con la gomma, quattro ricci fatti col ferro, un collare di fil di pò: dico di pitta, un cappello con quattro spennacchi, e un gioiello di diamanti della fornace, un par di calzette fatte à frusco, e un par di scarpette con tre dita di calcagnini, con una caminata alla foiosa, pretendono, che le Donne habbino da cascar morte. O stiuoli piglino piglino l'accetta di oro se vogliono romper la nostra durezza: che altrimenti è vanità, e pazzia.

SCE-

SCENA QUINTA

Capitan Fumouento,
e Panzetta.

CHE lo Sueco tremi, ch' il Turco si spaventi, ch' il Tartaro fugga, ch' il Perso si nasconda, e che tutt' il Mondo impallidisca nell' udir' il nome, nel conoscer la forza, nel saper l'ardire, nello scorgere il valore, e nel prouarl' inuincibilità del Capitan Fumouento ti marauigli o Panzetta? forse che non ti son noti li suoi valorosi gesti?

Panz. D' unghie; ma non di bracie.

Cap. Forse che nel mondo si ritroua Terra, Castello, Città, Contea, Marchesato, Ducato, Regno, Impero, & Monarchia, quali da questo poderoso, nerboruto, & souerhumano braccio non siano state domate?

Panz. Ci hà lassato il Regno del Mare; ch' era più credibile, c' hauesse domato i pesci, che gl' huomini.

Cap. Che dici tù de gl' huomini?

Panz. Dico, che sete Rè de gl' huomini.

Cap. Mi vien voglia sceleratello mascalzoncelluzzettucetto con una guaratura bieca, e folgoreggiante incenerirti. Che Rè de gl' huomini? Che Rè de gl' huomini?

Panz.

Panz. E come doueuo dire?

Cap. L' Arcimonarchissimo Monarca.

Panz. Degl' Asini.

Cap. E non Rè. Totolo, che se da me fosse trouato per terra, non degnerei toccarlo, meno con la punta dell' ombra della scarpa, non che di raccorlo.

Panz. Se tù cerchi troppo, vai più à pericolo di trouar lo scettro con la schina, che il titolo con i piedi.

Cap. Che ragioni de piedi?

Panz. Dico, che deuereste hauere tutt' il Mondo sott' i piedi.

Cap. Anzi se mille Mondi vi fossero, io non li stimarei vn zero; che più godo del nome di domatore, che d' Imperatore. Mà senti a questo proposito la memoranda azione, che feci alla presenza del Turco in Constantinopoli, rifiutando l' Imperio, che per mio premio volle renunziarmi.

Panz. Questa è la collazione di stamantina se sarà così il pranzo, e la cena, potrà seruire per fanale dauero.

Cap. Stauamene colà inuincibile, e tremendo all' acquisto dell' Imperial Città di Constantinopoli a fauore di Baiazet, in procinto di prenderla, e presentargliela soggiocata: quando improvvisa noua di tumulto percosse in vn subito le mie orecchie; cioè che il scelerato Barbaro del Tamburlano con potentissimo Essercito di 700. mila

pedo-

pedoni, e 300. mila Caualli ueniua impetuosamente per assalirci. Dubbioso di tanta arroganza mi volto, e veggio di lontano sopra vn colle apparire l' insegne, odo il nitrir de caualli, & il rauco suon della bellicosa tromba, e dello strepitante tamburro; & inuelenito, mi fermo, mi mouo, mi raggiro, m' inuipero, m' infiammo, & impaziente dell' indugio mi scaglio sì furiosamente frà quella canaglia, & e vaginata questa mia diuolaccia le strigonica.

Panz. O quanto saresti stregone, se me lo facesti credere.

Cap. Atterro con il solo vampo la metà dell' Essercito, & il resto con li colpi fendo, taglio squarto, disperdo, distruggo, & annichilo. Ciò fatto prendo lo scelerato Tartaro del Tāburlano, & fattolo metter dentro una gabbia lo presento a Baiazet.

Panz. Sorianna: che bell' ucellino da leua. Mà ditemi vn poco, chi metteste in gabbia il fraburano, ò Bagaglietto?

Cap. Il Tamburlano. E perche ti par miracolo?

Panz. Sig. Nò; ma mi ricordo che mio nonno mi diceua, che gl' haueua detto suo nonno, qualmente il Padre di suo padre, che fù figliolo d' vno che si ritrouò à questa guerra, che Bagaglietto fù messo in gabbia, & non il fraburano.

Cap.

Cap. *Ah, ah, ah, non ti marauigliare: senti il fine, e poscia saperai il perche, & con che causa si disse questo. Non tosto riceue il dono Baiazet, che leuate si la corona di testa, di tutti li Regni Orientali mi chiama legitimo Imperatore. Io, ringratiatolo di questo (ad altri forse gradissimo, à me minimo) premio, lo lasso padrone di tutto l' Impero del Tartzaro, & consignateli la superba Costantinopoli deuitta, & debellata me ne vò per il Mondo cercando altre auventure. Occorse poi, che l' Istorici, li quali scrissero il presente fatto d' arme, non vi missero esser il tutto proceduto per mio valore (e ciò per ordine del Turco) auampato per questo di sdegno, andai a ritrouarli: e fattoli cancellar quel, che haueuano scritto, feci, che scriuessero tutt' il contrario. E per questo tù forse haueuati inteso dire, che Baiazet, & non il Tamburlano fosse stato messo in gabbia. Mà vieni meco, che vò narrarti la strage, che feci alla Roccella de gl' Heretici a fauor del Rè di Francia.*

Panz. *Da un' orecchia m' entrono, e dall' altra m' escono stè panzane. Cospetto de dicoli, se posso trouar d' appoggiar il bordone in qual ch' altro loco lo voglio lassare sto Capitan delle lasagne con un manico, che lo sperlonghi.*

SCE-

SCENA SESTA

Mercurio da Serua, &
Capoccio.

ECCO ch' io son il primo a far la Carneualata. Io non mi son voluto trasformare a fatto in Beccafica, perche Capoccio è tanto bestiale, che vedendomi solamente in quest' habito crederà, ch' io sia lei. Vedrò di condurlo in cantina, e serrarcelo; acciò riesca il capocciuto inganno. Eccolo a punto ch' esce di casa filosofando.

Capo. *Con tutte sciò, che l' impie stelle errante, discordeuole alle mie amurose flusse, e riflusse ve venghine derette, quasi inuiperite muscone suffurande, e minacciande de prander vne battone, e fare vne misure alle sgiuppone: sciocchè vne bugate sanse sapone: perche dicke in conclusione, che fore delle masgione, o per le terre apliche vorrie tastar le groppe a Beccafiche; ouere con le sue osce, farli vedere, chi è Monsù Caposce. Ma ecche le mie imbasilischite vscellette sans' ale. Sgiure maccone ie vole metter in ordine le schiffette, per fare vne cosce amurose.*

Mer. *Si ma tirami il colpo senza palle, acciò non mi facci male. Che vai facendo anima de sambuco mia bella?*

B

Capo.

Capo. Disce Aristotile all'otte taste delle sue organe (confirmate da Vrlande facchine alle vinticinque sime punte delle sue sciuffe) che voi più preste me assimigliate a vne sambuche: purqus si come le spinose sambuche se piante accante le tenere frate; cusì voi sete scircundate dalle spine frattose delle vottre crudelesse. Eglie (o belle parole tuscanne) hà vne anime leschiere, e le vottre se moue come le vente alle foglie. In sustanse delle sambuche se ne serue ne le pargulette ragasce per fare le schioppette; e ie ve vorrie prander come le sambuche, e farue fare vne furibunde schioppissime.

Mer. E come faresti crudele a farmi tanto male: non ti verrebbe compassione?

Capo. Che cumpassione? pesge che vne turche. Vorrei cauare quell'anime pertinace e snelle, e poi prander vne seppe munde, e tunde: e appuntatele in vne buche spremere tante forte, fine che con vne lesgiadre schioppette dall'altre buche schissasse fore le stupasce.

Mer. E perche tanta crudeltà a Beccafica tua?

Capo. Porque in vesce d'essere vne amurose Beccafiche, ouere vne calandrotte liberale, voi sete vne risgide falchette, alias fatteuente, che come tenere finosce, ve mangiate le cose de pouere Caposce.

Mer.

Mer. Questo non pol essere che li falchetti non mangiano cose de bufali. Hai il torto Capoccio a dir, ch'io sia tale, essendomi mostrata sempre più per vna Beccafica, che per altra ucella.

Capo. Queste non pol esser, che sgia sareste cadute alle ragnole, che con tante mie sudore barge tese alle buschette d'Amore; che più di vne volte me scè sò sbragate per le fatiche. Mà ie da me stesse con gran filosofasgine vade considerande, che sete vne turde sicure: mà manche vne turde, che, se fuscene turde, hauereste a queste hore inciampate nelle mie vergone, che tenghe driffate per queste casgione. E in conclusione sarete sicure qualche vscollette, (virgule) le quale ie me sforzasse de prander con le mie sciuette.

Mer. Potrebbe esser' ancora, che la Ciuetta s'imbrogliasse in modo tale, che restasse appiccata nel saltar in sù, e in giù. Mà credimi certo, che tū sei il crudele, che non ti degni più: perche sei fatto vago d'altra amante.

Capo. O se è vere queste, che le Scele me possine far strussare alle prime sciode, che ie mangge. Più preste sete voi, che qual aspide surde nauate turate l'osce all'incante delle mie febile susurre; non volende, che vne volte ve

B 2

prara

prande per far rasse.

Mer. Non son già fatta Caualla, che mi voi per far razza: e se ben fussi Caualla, mai m'accoppiarei con te, per non hauer a far de muli. Hora venimo alla conclusione, che vorresti, che ti facesse per tuo seruizio?

Capo. Vorrie che le Signorie vottre Beccafiche scè me fauorisse souentissime, idest calche volte, de far me venire con voi, quando andate in sciantine à casciar le vine.

Mer. E poi?

Capo. E poi, che facessime a nascondare le derete le bute.

Mer. Se non voi altro, che questo; adesso proprio voglio andar in cantina per cacciar il vino: vattene innanzi e aspettame, che adesso vengo.

Capo. O' sie lodate le scele turchine, assure; e pauonasse, s'è mollificate quelle carne de sasse. Ecche che asta asta m'auuie per risceuere le signalate grasie.

Mer. Hora, che il gonzo è dentro, lasami serrar la cantina. O ecco, che io hò seruito Gioue sù la rognonata: non se pol lamentare, che non habbi fatto compitamente quanto mi hà imposto. Meglio dunque sarà, ch'io lo vadi ad auuisare, acciò possa egli quanto prima far il fatto suo.

Capo.

Capo. In cantina Beccafiche, o Beccafiche fà preste porte le bucale, che ie hasge sturate le canule, e le liquore se verse tutte per terre: preste cancare, che sgie non le posce più retenere. Beccafiche, o Beccafiche. Si capusce; queste non sente: sarà meglio, che ie sce mette le buche, e beuande, beuande le stie aspettande,

Fine dell' Atto Primo





ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GIUNONE SOLA.



GHI disegna, e chi squa-
dra. Chi la pensa, &
chi l'hà pensata. Ben è
stolto colui, che dalli suc-
cessi passati non sà rime-
diare alli presenti. Gab-
bar di nouo Giunone? a fè

a fè con sorte mio, che per l' auuenire ti sarà
difficile: e se non impari dallo scorno;
che ti son per far hora, mio danno. Re-
sterà pure il vospone colto a questa volta in
quella rete, la quale haueua tesa, per uc-
cellar me: resterà pure auuiluppato nel suo
proprio giommero, & intricato nel suo pro-
prio laberinto. Ecco, che mascherata an-
ch'io

ch'io con l' effigie d' Olimpia gabberò Gio-
ue mascherato in Capoccio. Sò, che se non
m' accorgeuo del sonno, che veniuà per as-
salirmi, mi faceua questa volta ancora
corriua: l' istesso sonno non hauendomi
potuto assalire (perche di già stauo inso-
spetto) mi hà scoperto il trionfo, e così
mi son seruita dell' istesso inganno dell' in-
gannatore. Ritirarò fra tanto Olimpia
in una nuuoletta, e aspettarò, che venga
ingordo, a goder le da lui immaginate bel-
lezze, & al fine lo farò accorgere, che
non hà altrimenti, come credeua, cam-
biato pasto.

SCENA SECONDA

Gioue, & Mercurio.

Guardate di gratia, se vedete alcun se-
gno nell' aria.

M. Io non vi vedo cosa alcuna: ma di che
dubitate?

Gio. Di quello, che mi pole interuenire:
cioè d' essermi rotto il filo di questa tra-
ma dalla mia Consorte; e se questo fosse
mi disperarei. Hauete pur' esseguito quan-
to v' hò detto?

Mer. Non è sì ratto il pensiero, quanto fu
io nell' andarlo à trouare, commetterli, e
spedirlo; e credo che già haueua fatto il

debito: perche, nel passar dall' appartamento di Giunone, la figlia di Thaumante sua cameriera mi ha accennato col dito, che io non fiatassi quasi volessi dire; taci, che Giunone dorme.

Gio. Se è come dite, posso sicuramente, eseguire quanto hò destinato di fare. Date-mi l' habito, che hauete abusato simile a quel di Capoccio, e la Mascara simile al suo viso.

Mer. Eccouelo l' habito lesto: e l' hò rubbato a mastro Giouanni Pasticcero in piazza Giudea, e la Mascara l' hò rubbata a Eliseo Mascararo.

Gio. Sarà bene che mi vesta adesso; acciò possa quanto prima sbrigarmi.

Mer. Pigliate li calzoni.

Gio. O come sono sporchi: tra l' unto, e l' orina appestano.

Mer. E' altro ch' odor d' incenso: mà che volete fare? bisogna compatire qualche cosa, per godere. Metteteui hora il giubbone con questi belli trinci fatti a squarci. O così; o bel fante di picchi.

Gio. Hor mira amore, in che strana metamorfosi mi trauolge. Credetemi certo, che se io fossi soggetto a patimenti verrei meno per il fetore del gran succidume. Dammi il capello, e la Mascara.

Mer. Eccolo quà fatto a pitale, che è una bellezza, e la Mascara tanto simile, che

che è un stupore.

Gio. Dimmi; chi ti paio hora?

Mer. Capoccio: e tanto Capoccio, che la capoccia vostra, e la capoccia di Capoccio pare un istessa capoccia.

Gio. Adesso proprio senza perder tempo voglio entrare da Olimpia; acciò possiamo subito tornar ad alto.

Mer. E acciò Giunone non entri in qualche sospetto svegliandosi, quanto più vi scappociate presto, tanto più meglio è.

Gio. Voi fra tanto tratteneteui per il mondo, per scorgere, se ne mortali vi conosciate nouità alcuna.

Mer. Così farò; andate pure.

SCENA TERZA

Beccafica Sola.

M I pare, che già s' accosti l' hora, per fare il seruizio al Signor Cintio: cioè fare in modo, che s' abocchi con Olimpia: ma se prima non gli dò una tastatina con qualche assalto secondo l' arte, io non fò niente. A me pare un miracolo, che il Signor Cintio sia stato così largo in donarmi una medaglia d' oro; perche le faccende d' hoggidì vanno tanto scarse, che è una vergogna. O tempo mio due sei andato, che non ti riuederò più? Sò che at-

B 5 l' hora

l' hora fiocauano l' occhi di ciuetta : ogni minima puttarella teneua seruitori, e damigelle ; adesso come ne vedi una, che stia un pò sul fuso, è miracolo formato. E se bene nella giouentù sfondano un poco ; nondimeno nella vecchiezza morono tutte allo spedale. E che più bell' essemplio, che me ? Che in giouentù haueuo mille, che mi seguivano, e mi chiamauono la bella Beccafica : denari, e seruitù non mene mancauano : adesso stò con altri, e non hò un can, che mi venga dietro a nasarmela ; (quasi, che non l' hò voluto dire :) E se non fusse qualche seruiuzzetto, che vado essercitando nelli amorosi negozi, io mi morirei della fame. Ma che rumore è quello, che sento in casa ?

SCENA QUARTA

Giunone, Giove, &
Beccafica.

TO' forfante, tò vituperoso, tò sciagurato, tò, tò, tò.

GIO. Ohimè ohimè ; e perche crudelissime inuiperagiaste femine battete cusì sans discriptione le mie tenerelle schine ?

GIU. Infame, vituperoso : ancor hai ardir di dimandar il perche ? Non ti hò io detto, che quando esce di casa il Signor Padre, tù gli

gli vadi dietro ? perche hora l' hai lassato ? sei forse venuto per far l' amore con la serua ?

GIO. Abruscete ; e chile vole le diable.

BEC. E a tè tè vole l' auuersiero faccia de becco. Lassateui dire, che è vero, che non mi fa se non tentare de concupiscenza,

GIO. Con bone liscense de V Signorie, te nemente per le gule : che tù sei quelle, che vai scercande beccafichescamente de far le nide drant le mie scial sone, e vorreste, che ie te prestasse l' cue : ma è vi sigilie.

BEC. Fatti tonto, che sarei ben affamata, se hauessi appetito del tuo succidume briconaccio che puzzi d' unto, ch' appesti.

GIO. Se ie pousse d' unte, e tù pousse de stucobefis, scrufasce.

GIU. Tò, tò forfante ; ancora hai ardire di dire simili cose in mia presenza ? presto leuanti dauanti : fuggi dal mio cospetto indegno di comparire frà le bestie ; non che frà gl' huomini.

GIO. E de grasie con le bone non siate cusì crudele verse de mei, che ve sgiure da sgentilhomine, de deuentar home da bene.

BEC. Lassatelo dire, che tanto sarebbe possibile questo, quanto se le faue deuentasse ro ticarchie.

GIO. Stà sitte tù pettegùle, quando parla una pare mie. Eh Signore Olimpie ve sc

poterie dire vne parole sole, che importe, da sole a sole?

Giu. Non voglio sentir altro, leuamiti dinanzi, che ti sentirò quando mi parerà.

Gio. Eh sentite: è vne sciose, che ve piacerà assai.

Giu. Mentre vien dalla tua bocca, non è cosa che possa piacermi.

Gio. Ve piacerà tante, che ve leccarete le punte delle scime delle dite. Sentiteli a stor degiasie.

Giu. Và via ti dico, che hò altra voglia hora, che di sentir tè.

Gio. Pascense retornarasse vn' altre volte.

Giu. E tù Beccasica và ad accomodare la casa, fà quel, che hai a fare.

Bec. Vhimè come state collerica: non sete già disgustata per qualche vostro amante?

Giu. Son il malanno, che ti colga. Ti hò forse cera di pettegola tua pari, che stia sù gl' Amori.

Bec. E perche saria tanta gran cosa? se vede bene, che sete semplice, e che non sapete, che sia dolcezza d' Amore: che non parlareste così senz' altro.

Giu. Bisogna, che tù sij vna gran maestra d' amore: mentre mostri di saperne tanto.

Bec.

Bec. Fate conto, che ci habbi messo li peli canuti, e che ci habbi fatti li calli come le scimie.

Giu. Dimmi vn poco, che cosa è Amore madonna sacciuta?

Bec. Amore è vna viuanda saporita, che chi ne mangia si lecca le dita. Amore è vn seruiziale, che purga il corpo, e risana ogni male: così diceua quella bon anima di mia madre, ch' era Badessa delle Vasschette.

Giu. Mangia pur tù di questa viuanda, e adopra per te questo seruiziale, che io non hò appetito, nè meno hò male, che mi bisogni.

Bec. Vh scioccarella perdonatemi: voi dite così, perche non l' hauete assaggiato; che se lo gustaste vna sola volta, credetemi pure, che qual si volgia gusto vi parebbe insipido. Sò ben io quanto mi pento, d' hauer perso certi pocchi anni di tempo della mia giouentù, che per voler far la schizzignosa, li consumai in bagatelle; e la prima volta, che lo gustai, io m' hebbi a disperare. Ma se voi non mutate vita, v' hà da interuenire peggio, che a me, che son ridotta in questa età senza beltà, e senz' Amanti. Ma sentite a questo proposito vna canzonzina, che fece vna volte Cecchino improvvisatore, e fù posta in musica da Agnolo Storto, che a sen-

tir-

virglila cantare, te fà spiritar per dolcezza.

O Donne, c' hauete
 Quel vago sorriso
 Nel vostro bel viso,
 Quegl' occh' amorosi,
 Ma schiui, e sdegnosi
 D' esser state sì spietate,
 Et ingrâte
 Cert' al fin vi pentirete.

Non sempre già dura
 Quel lieto sereno
 Del vostro bel seno,
 Quel viuo colore
 Albergo d' Amore;
 Verrà'l dì, che vecchie, e brutte
 Grinze tutte
 Maldirete la Natura.

Giu. Il documento, e la canzone per una tua pari sono bellissimi, e se ti penti tuo danno: io son sicura di non hauermi a pentire.

Bec. Sì perche sarete figlia dell' oca bianca voi. Così fusse l' anima mia a Piazza Padella, come voi vi pentirete prima, che non pensate. M'è ecco à punto Cintio che potrà a suo senno sfogarsi, e io sarò uscita d' obbligo.

SCE-

SCENA QUINTA

Cintio, Giunone, &
 Beccafica.

A More adue mi volgi: non è questa la mia fida tramontana, a cui s' affissa la calamita d' ogni mio pensiero?

Giu. Ecco l' Amante d' Olimpia. Voglio mostrarmeli alquanto ritroso, benchè sappi, che lei l' ama, ma non glie l' hà però dimostrato.

Cin. Li Dei vi siano propizi, e vi concedano quel contento, che desidero, che voi date a me bellissima giouane, e (se è lecito dire) anima mia.

Bec. M' hà fatto venir l' acqua alla bocca per dolcezza, e questa turca non si moue.

Giu. Con chi parlate giouane?

Cin. Con voi, che sete la quarta Dea competitorice dell' aureo pomo. la quarta Grazia, la decima Musa. & la nouella Aurora, che con la diuina bellezza, con il grazioso aspetto, con l' eccelsa melodia della fauella, & con il splendore delli lucidissimi occhi, potreste rischiarare l' oscurità delle mie passioni, raddolcire le mie pene, rendermi felice, e beatificarmi.

Giu. Queste sono prerogative, che a me di

rag-

raggione non peruencono, e perciò non son
obbligata a risponderui. Voglioui ben dire
solamente, che queste lodi, le quali così
senza ragione voi altri amanti alle don-
ne attribuite, altro non sono a quelle, le
quali con allegro sembiante le ricevino,
che infami mezzi della perdita della loro
onestà. Conosco il tutto venire da un
naturale nò, ma affettuosoinstinto, che
vi spinge a mostraruici amanti solo al
vostro gusto intenti per rapirci quello, che
perduto, ne anche li Dei possono restituir-
ci, che è il fine della pudicizia. M'ap-
piglio al meglio, che è il non crederui. Vi
esorto all'ottimo, che è il lassarci stare,
e attendere alli studij.

Cin. E come, o amatissimo mio tesoro può
caderui in mente, che possa in me alberga-
re sì scelerato pensiero? e come, Anima
mia, potete pensare, che il patir per voi,
il pianger per voi, l'amarui, e l'adorarui
possa produrre un sì nefando fine? E che
mezzo termine prendete per formar nella
vostra bell'idea sì falso argomento?

Giu. Il mezzo termine, ch'io prendo è il
sentirui dire, che morite, e spasimate per
nostre bellezze: e da ciò ne cruo questo ve-
rissimo, e non falso argomento. L'amo-
re posto in cose fragili, e caduche, se auvie-
ne, che dette cose si franghino, o suani-
scono, con esse si frange, e suanisce: cadu-

ca, e fragile è la bellezza, che per ogni
minima ingiuria, o di fortuna, o di tem-
po si perde. Dunque perdendosi la beltà,
si perde l'amore. Concludi dunque, che
essendo fondato in cose deboli, e fugaci
deuo con ogni debito di ragione sfuga-
girlo.

Bec. Senti questa piz-zuta come ci fà la fi-
losofessa; ma se il diavolo fà, che una vol-
ta l'assaggi hai da dire tutto il reuerso
della medaglia.

Cin. L'amor, che vi porto per la sua candi-
dezza, e lealtà non deue esser annouera-
to frà questi. E non hanno i monti in ter-
ra, e i scogli in Mare sì fermo, e sicuro
fondamento, come hà l'amor mio verso di
voi. E più tosto vedrassi mancar de fon-
damenti questa terena mole, ed inabisar-
si nelli suoi propri abissi, pria, che vedere
l'amor mio per qual si voglia impetuosa
caggione crollarsi punto.

Bec. Hora mai bisognerà mostrarli l'istro-
mento con tutti li testimoni, per far-
glielo toccar con mano, se non lo vol cre-
dere.

Giu. Cintio, quando fussi certa di questo,
io mi indurrei ad amarui; se il proposito,
che hò fatto di non voler conoscer que-
st' Amore; anzi questa peste figliuolo del-
l'ozio, ministro, e fonte d'ogni male, non
mi ritardasse,

Bec. Ci hà messo la Zeppa in cauata mò.

Cin. Ah Olimpia: vnica sede dell' anima mia come vi può cader in mente, che Amore sia pestifero, e causa d'ogni male? Non lo stimò Euripide Dio frà tutti li Dei giocondissimo a mortali: posciache, hauendo in se rinchiuso vn soauissimo diletto, ci nutrisce, e fomenta ogn' hora con dolcissime speranze? Zenone Citico non li diede meriteuole Epiteto di vn Dio di amicizia, di libertà, di pace, e di concordia?

Giu. Questi filosofastri, che hauete attestato, se hauessero filosofato per esperienza, come filosofano per conietura, non hauerebbero così alla peggio sentenziato in lode d' Amore. Ma per farui conoscere, ch' ancor io mi son diletta a delli studi delle belle lettere: sentite, ciò che dice Plauto. Amore è seguito da vn' infinità di vizi, errori, vanità, sciocchezze affettationi, fughe, e pazzie. Sentite Platone nel suo conuito. Negl' amanti sono dolorose passioni, desiderii vani, speranze incerte, pensieri sciocchi, mestizie urgenti, ire, sdegni, furori, lagrime, dispetti, follie, sfogamenti, gelosie, e vendette.

Bec. Chi diascora gl' hà cacciato tanta scienza in corpo a costei? Sò che bisogna, che sia stata sotto vn bon mastro.

Cin. Non prouorno questi tali le dolcezze d' Amore; però sentirno di esso sì malamente.

mente: prouollo forse bene colui, che disse, che amore è quello, che dà la pace a gl' homini, la tranquillità al Mare, la requie alli venti, e letto sicuro a gl' animali. Rimoue la rustichezza, concilia la discordia, vnisce l' amicizia, induce la beneuolenza, estermiua la ferità, auuiua gl' animi morti, consola i spiriti lassi, ristora l' affanni della mente, felicità, e beatifica la vita vniuersale.

Bec. E questo credi che l' habbi studiata tutta la filosofica, che sà ribatter così bene a favor suo.

Giu. Ben bastaua a questo tale saper, amore esser effetto d' animo ozioso, al che ben alluse Ouidio; mentre disse, che se fuggirai l' ozio frangerai l' ardir di Cupido, e estinguerai le sue facelle. Lassate questo Amore o Cintio; che questi tali, che hanno scritto le dette lodi, non di questo intesero, ma di quel delle scienze: poiche la sapienza, secondo Cicerone, è maestra dell' arti, e della vita; e secondo Epicuro, è il maggior di tutti li beni; perche questa cerca le cause, vol vedere perche vn cosa si debba fare, elegge il bene, e rifiuta il male, e toglie la forza fin alle Stelle. Questo è quell' amore, a cui deuereste applicar l' animo, e discacciar l' amor lasciuo, il quale secondo il detto di quel bell' ingegno, è putto, perche è vano; è ignudo, perche è pri-

è priuo di vergogna: è alato, perche li suoi piaceri in un subito volano: è cieco, perche non conosce il bene dal male; e finalmente è faretrato, perche hà di continuo l'animo di piagarui il core. E che gloria ne hanno riportato quegli huomini sapienti, che nel lor petto hann' albergato simil morbo? Vedete colà Alessandro, che abbrugia i Tempi di Persepoli per obedire a Taide. Discernete Sansone diuenuto scherno de suoi nimici per Dalida. Che gloria dico è stata di Aristotile il sacrificar ad Hermia, di Socrate, l'impazzire per Aspasia, di Platone per Stella, di Aristippo per Leonzia, di Stilbone per Gliceria, di Pitagora per Calidena, di Homero per Penelope, di Ouidio per Corinna, e di Virgilio per Alessi, e di tanti altri huomini per altro chiari, e famosi. per questo solo oscuri, e laidi? Quante Città son state distrutte? quanti Regni dispersi? quanti Imperi soggiogati? quante Monarchie annihilate per questa peste? Cintio se desiderate ch'io v'ami, più v'amerò dotto, che amante; & se è vero, come dite, che l'amor vostro sia talmente fondato, che non teme borasche; di ciò ne sarò certa, non mancarò di renderui il guiderdone.

A Dio. Vainnanzi Beccafica.

Cin. Vanne pur felice unico scopo de miei desiri. Chi potrà più di me chiamarsi bea-

beato, se arriuo per mezzo dell'amor mio a posseder tanta Donna per mia consorte? poiche in essa (oltre la singular beltà, e modestia) scorgesi un' incredibil Sapienza, e conseguentemente un non sò che di diuino, essendo la sapienza unico mezzo di unirsi con i Dei. Spera dunque Cintio, ed ama costantemente: poiche per la tua sola costanza ti è preparato premio sì degno.

SCENA SESTA

Mercurio, & Giove.

Bisogna, che il Padre Giove in habito succinto a quest' hora sia caualcato per le poste. Son venuto per renderli conto di quanto hò visto per il mondo in questo poco tempo. Cose veramente degne da vdirsi da esso, che non crede, che il mondo sia tanto pessimo quanto è in effetto. Ma eccolo, che se ne viene in quà pensoso: mi vien voglia di ridere a vederlo così trasformato. E ben Monsù come v'è la Musica?

Gio. Benissimo: hà hauto il principio dalla battuta.

Mer. Tanto più gustoso sarà stato il contrapunto.

Gio. È stata una Musica, che hà hauto

to del graue più del douere.

Mer. Congiunto con l'acuto hauerà fatto bellissimo effetto.

Gio. Basta che fin hora s'è cantato per B. molle.

Mer. Quest'altra chiauue sarà E. tosto. Io vorrei sapere se hauete cantato sù la trip-pola.

Gio. Non ancora, che hò hauto di parte mia un paro di massime tutte in Dò, che m'hanno portate seàici battute sù le spalle.

Mer. E voi gl'hauerete dato una longa in fà, che gli ne hauerà portate quattro in fondo allo stomaco. Ma le vostre battute come son andate?

Gio. Son andate in questa maniera, che subito entrato in casa Madonna Olimpia hà pigliato un bastone, & doppo hauermi detto una man d'ingiurie, credendomi Capoccio, mi hà reuiste le cusciture di mala maniera.

Mer. Ah, ah, ah, calcio di caualla non noce allo stallone. Poco danno vi pole hauer fatto per esser impassibile.

Gio. Ti giuro per la mia Deità Mercurio, che ancora io resto stupito, come sia stato possibile, che non potendo patire, l'habbi contuttociò sentite così monde, e tonde sù la schina, che ancora mi dogliono l'ossa.

Mer. L'amore vi fa strafentire: ma gli le-
scon-

scontarete ben a fil doppio quando l'hauerete sotto l'ogne. Ma lassamo un poco questo discorso da parte, e pigliamone un altro un poco più importante. Habbiatelo a saper, che se non rimediate, mi pare impossibile, che nel mondo ci si possa più uiuere con ordine.

Gio. Come a dire, che ci è di nouo?

Mer. Di nouo non ci è niente, che ogni cosa è vecchia: ma è ben vero, che hoggi pare, che si trapassino li termini del douere: poiche più dell'ordinario si veggiono di ricchi tiranneggiar verso i poveri, ediar i virtuosi. & accarrezzar ruffiani, becchi, & parasiti: li poveri superbi, & ambiziosi: li Mercanti usurari, e falsi: li Artisti pieni di bugie: li Procuratori stroppiar le liti: li Notari pieni d'inganni, esser Arpie rapaci per le borse de pouer' huomini; li Medici allongar le malatie a i mortali per interesse: li Giudici sententiar a fauor di chi presenta: e tutti gl'huomini uniuersalmente fuggir le virtù, & seguire i vizi. Ma quel, che mi fa stupire è l'iniqui casi, che giornalmente succedono: poiche vedesi per interesse di robba un fratello per l'altro, il padre per il figliolo, il Zio per il nepote estinti. Trionfano l'auarizia, la malignità, e l'odio: & l'ingratitude più d'ogni altro vizio infetta con il suo veneno pestilente i cuori degl'huomi-
mi-

mini: poiche hò veduto con i miei occhj proprij un scelerato mascalzone, usar atto d'ingratitude troppo horrendo, contro di chi l'hauua de limo terra posto in più che conueniente grandezza: perche, non hauendo hauto riguardo a benefizi dal suo Signore riceuti, hà, non solo con pestifera, & mendace lingua cercato di vituperarlo nella fama, ma anco con inuenzioni diaboliche machinaro contro la vita propria: opponendoli querele false, e tanto lontane dal vero quanto il Cielo dalla terra per mezzo della testimonianza falsa di certi suoi pessimi amici. Hora che dite? Son cose queste da comportarsi?

Gio. Non sai tu Mercurio, che questi tali sono istrumenti de miei flagelli? pensi tu forse, che habbino da rimaner per questo, illesi, & senza il debito castigo? Tu t'inganni; & non passerà molto tempo, che tu vederai questo scelerato hauer la debita pena de suoi misfatti. Torniamo al nostro discorso: io son stato troppo quà giù, meglio è che cerchi sbrigarmi quanto prima con Olimpia acciò Giunone non si desti. Tu fra tanto va a spiare se dorme, & vedi che motiuo si fa nel suo appartamento.

Mer. Non sarà se non bene. Ma chi è questo brauaccio, che se ne vien di qua così altiero, e superbo?

SCE.

S C E N A S E T T I M A

Capitano, Panzetta, &
Mercurio.

Panz. **S**I che non si sa sicuro di chi siate figliolo?

Cap. Variissime sono l'opinioni di tutti gl'huomini circa di questo.

Mer. Stà a vedere, che sarà figliolo del comune: poiche ciascuno ci farà questione, con pretendere, che sia il suo.

Cap. Vogliono molti, che per la mia eloquenza nel dire, & scienza nell'operare, io sia stato generato nell'istesso ventre, doue fù generato Mercurio, la cui Madre fù Maia.

Mer. O tò, tò, hò un fratello di più, che non lo sapero.

Cap. Ed altri vogliono, che per l'incredibil fortezza, e valore (non hauendone per l'addietro hauto pari, ne per l'auenire essendone per hauere) vogliono dico, che io sia figliolo di Marte.

Panz. Perdonatemi, hò inteso l'opinioni di tutti, che dicono, che voi sete figliolo a Maia, & a Marte.

Cap. Come a dire, che Marte impregnasse Maia? mi vada; mi piace: mi gusta; mi garbeggia, mi dà nell'humore, mi quadra.

C

Ma

Mà che ragione evidente apportano?

Panz. Apportano questa ragione: che nell'assimigliarui a Marte vostro Padre, voi sete un generoso Martino, & nell'esser simile a Maia vostra Madre, voi sete un grazioso Maiale.

Mer. Ah, ah, ah, che ti sia benedetta la bocca: mai poteui dir meglio: mà il gonzo non capisce la metafora.

Cap. Son chiari li miei gesti Panzetta. Il Mondo nell'udire il semplice mio nome in un medesimo tempo stupisce, ed inhorridisce. L'ha consolato questa sapiente lingua, & l'ha domato questo struggimondico braccione.

Mer. Pruh. Pruh.

Panz. Ohime Signor Capitano, ohime, ohime.

Cap. Che hai, che ti lamenti fraschetta?

Panz. E' stata tirata un archibugiata, e dubito; che non m'habbi colto.

Cap. Vn'archibugiata? e chi è stato quel scelerato sacrilego, disgraziato luzzo pigmearelletto, che hà hauuto tanto ardire di offenderti? Dispettaccio di quel caldarostaro di Vulcano; voglio hor hora con la semplice percossa di questo mio terremorigero piedaccione aprir i meati della terra, e sepellirei tutta la Città, per coglierci il mal fattore.

Mer. Pruh, Pruh, Pruh.

Panz.

Panz. Ohimè, ohimè, ohimè.

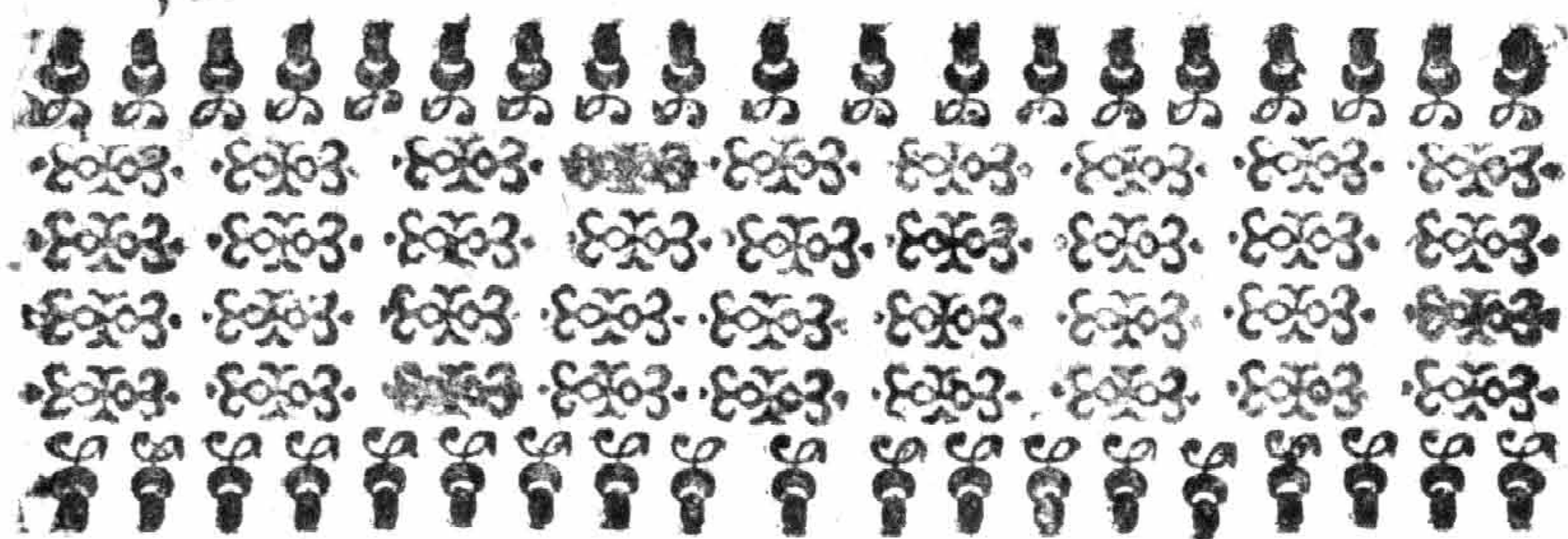
Cap. Non dubitare Panzetta mena le mani, che ricordandoti del mio valore li ucciderai tutti. Cappari archibugiate.

Panz. E tù mena li piedi Capitano delle corregge, se non voi che le palle t'arriuino, & entrino nel tafanario. O questi son braui, che le corregge le crede archibugiate. Tò tò per la fuga grande si è voluto à rompere il collo, tanto crepaccio hà dato. Ah, ah, ah, lassa, ch'io vada ad aiutarlo.

Mer. O pouero mio fratello saluatico; non ti è valuto, nel'eloquenza, ne la forza, che ti hà bisognato fuggir a scapezzacollo. Bisogna, che stò forsante sia di razza di sbirri, poiche è così vile, & pauroso.

Fine dell' Atto Secondo.





ATTO TERZO

SCENA PRIMA

VENERE DA CORTEGGIANA,

E CUPIDO.



ANTO che figliolo mio caro Giove si ritroua in questa Città Mascaratto, per godere una puttana?

Cup. Mammuccia miuccia caruccia Signora sì,

l'hò ferito il polmone di mala maniera: mà lui non vol credere. fin tanto, che non lo fò trasformare in un asinaccio con tanti d'orecchioni. Ma ditemi un pochetto mamma mia bella, che sete venuta a fare

fare quì in terra?

Ven. Son venuta a prendermi gusto anch'io come Giove: che se lui è Rè delli Dei, io pretendo d'esser la Regina.

Cup. Come a dire; se lui come Rè è venuto per far lo stallone, voi come Regina sete venuta per far la caualla?

Ven. Poco meno: sfogarò, se non in tutto; almeno in parte li miei amorosi fecori.

Cup. E forse, che non li sfogarete dal meglio sfogatore di casa. E se quel Zoppaccio di tata lo sà, e vi ci coglie di nouo sotto la rete, come anderanno le facende?

Ven. Non ci proua già, che gli la farò costar salata; che se li è riuscita una volta, non gli riuscirà l'altra al certo.

Cup. E se Giove vi riconosce non sarà l'istesso?

Ven. Hà altro pensiero Giove, che mirar a me. E poi mi son tanto trasfigurata, e di habito, e di volto, che sarà difficilissimo, che mi riconosca.

Cup. Se così è damo pur principio all'amoroso assalto. E doue habitaremo mentre dimoramo quì?

Ven. Manca anno case. Eccone là una a punto con la locanda, che sarà a proposito nostro.

Cup. E di quali denari pagaremo la pigione? voi non hauete un soldo, e io son infante, e nudo sicut puttana cacauit. Sì

che se non sconta la pigione, starà male il padrone della casa.

Ven. Se sarà giouane, e bello non se li negarà cosa alcuna. E tū, se mi vuoi far piacere cerca di ferire il core di quanti mi guarderanno, che così non ci mancaranno denari.

Cup. Hauete ragione, che dalle ferite delle mie saette il più delle volte invece di sangue ne fò scaturire oro, & argento. Io (secondo, che saranno le persone da innamorarsi di voi futuramente) li ferirò con quell' armi, che saranno più à proposito: perche, se volessi adoprare le frezze per tutti, non me ne basterebbono quante ne sono in Turchia. Starò inuisibile, e farò il fatto mio.

Ven. Or via stà lesto, che ecco dui barbagianni vecchi, che vengono alla volta nostra. Questi li poi ferire con un rampino a uso di porci, per tirarli il meglio dalla borsa.

Cup. Lassate pur far a me, che adoprarò ben armi a proposito; e massime per quello, che porta quel collarone, che pare un' ombrellina.

SCE.

SCENA SECONDA
PANTALONE
COLAIACO, VENERE, ET
CUPIDO.

V Oraue mò sauer Signor Dottor, che humor ve xe vegnuo de toccar la man alla nouizza con quel colaron de carta, & con quei ligazzoni d' herbazza, che pare Zusto una spauraggia da osei?

Cola. Appila frate, ca tu non te ntiene de sti neozzi. Chiste sono tutte metafore, & dicere miegljo simbole significatine.

Pant. Mò queste significazion voio sauer?

Cola. Se la buoie sapere au soleia, e stupisce tutt' ano tiempo. Ssò collarone de carta (oltre, che fà la perzona bella, e galante) haue na segnificaziune ntrinzecca, e fatte cunto, che serua pe na impresa senza mutto, shiegando occulte, che l' amante deue essere commo la carta. La carta quando se frabbecca, è tritata, & sminuzzata dalle fierre e l' amante quando se nnamora, è spertosato dallo golio, che haue de godere l' ammata. La carta è ianca; e l' amante deue essere sincero, &

C A pure.

puro. Nella cartan cè se mprimmono le
carattere immortale, e nell' ammante de-
ue essere impressa na fede sempeterna.

E ch'esta cie la significaziune dello collaro.

Ven. O quanto ti campeggiarebbe meglio al
collo un collaro di fuligno, e hauerebbe
ancora meglio significazione.

Pant. O Dottor garbato quanto me piase
sta vostra dotta interpretazion. Vegni-
mo al resto: che cosa significa le ligazze
d' herba?

Cola. Ch'est' herua vulgo dicitur indiua,
e anagramatice autro non bole denotare
che inuidia; zoè pigliando io figlieta pe
mogliera, ped' essere no poco attimpato-
to, saraggio inuidiato da tutti li Citta-
dine.

Ven. E giusta indiua ti nasterà in testa,
che sarà bonissima per far pettini.

Cup. O belli colpi, che voglio fare con que-
sto polmone legato in cima di questa cordi-
cella.

Ven. Lassami scoprire, che hora è tempo.

Pant. Mò Signor Zenero, chi xè sta bella
Zouene, che vien in verso de nù? o corpo
de mia mare la xè tanto bella, che la par
una Venere.

Cup. Toff.

Pant. Ohimeci, che la me ha dao una sbol-
zonada còi occhi, che la me hà ferio el
cuor.

Cola.

Cola. O potta d' Aquanno, e che gioia be-
nuta da Leuante è ch'esta? che stella
sbrennente? che Luna? che Sole? Io
maie haggio beduto tale bellezzetudene
cosa allo munno.

Cup. Toff.

Cola. Ahimene, che la kannaruta m' hante
dato na feruta coll' vocchie, che mi haue
passato lo pormone da barna a barna.

Cup. Ah, ah, ah, un polmone hà ferito
l' altro.

Pant. Mi credo certo, che sarà meo inter-
rogarla, domandandoghe, zò che la vè a
cercando da ste bande, e veder se podessimo
con bel muodo cattar la soa grazia.

Cola. Si pe bita toia, bide no poco, se che
hà cercanno da cca dince ca simmo allo
seruizio suo, dince, dince, che faccio io,
incoronione dince na quarche parola de so-
stanzia.

Pant. Bellissima, vaghissima, e graziosis-
sima Zouene, che co la grazia, co la va-
ghezza, e co la bellezza sè pì bella, pì
vaga, e pì graziosa della Ziprina Dea.

Cup. Toff.

Pant. Ahimeci: me sento a brusar cusi fat-
tamente el cuor, che no posso fenir el sco-
menzo de scorso.

Cola. E leuate da lloco chiafeo, che non te
vasta l' armo de aggiostare quatto qua din-
zo no vacile, Siente commo se dice. O su-

C S per-

perlatiuissimamente belessima creatura
pe lo quale sbrennore della facce lo Sole pò
ire pezzenno, pe lo lustrore dell' uocchie
le stelle deuentano ancine de maro, pe la
rositudine delle labbra, le coralle sò com-
mò crauune, e finarmente.

Cup. Toff.

Cola. Abimene, che me senco dare botte,
caparonotante pommardate, e non poz-
zo fenire.

Cup. Di Polmonate, che c'indiuinerai me-
glio.

Ven. Honorati vecchioni, le bellezze, e
grazie, che immeritamente mi attribuite
mi sono un pungentissimo sprone, che mi
stimula a proferirmeli, quale io mi sia ad
ambidui humilissima ancilla. Desidero-
sa dunque di seruirli, vorrei con vostra
buona grazia sapere, se habitate in questa
contrada?

Cola. Si bene mio squaquaruto: chesta è la
casa mia, che da mò te proferisco cum
omnibus bus bonis, tam mobilibus,
quam stabilibus, & chesta lloco ncon-
tro eie la casa de Pantalone, che è chisto
bicchio ccane.

Cup. Toff.

Cola. Abimene, che a poco a poco deunte-
raggio no criuo, tanto me senco spertosare.

Ven. Il tutto passa benissimo. Mi sapre-
ste ancora insegnare, chi sia il padrone di
quel-

quella casa, dove è la locanda?

Pant. Son mi colonna cara; e si la volè uè
habitar mi ve ne faccio un presente, no
solamente della casa, ma anco de quanto
posiedo: si però no sdegnere de azzettar i
mij presenti.

Cup. Toff.

Pant. Ahime! che mi sento cusì a arder,
co si stasse in mezo a una fornase da Mu-
ran.

Ven. Ringrazio infinitamente il cortesissi-
mo suo proferire, appagandome solo del suo
nobilanimo. La casa accetto come affit-
tuaria, e se mi vol favorir della chiauè, mi
obligherà grandemente.

Pant. Co muodo fia d' oro, ve diebo seruir
co tutto 'l cor: E perche credo, che vù siè
forestiera, mi ve dono tutte le massarie,
che ghe xè drento: e tolè stà borsa de zec-
chini, azzò podè spender in quel, che bi-
sogna.

Cup. O vedi che le polmonate hanno fatto
un bon ffetto.

Ven. Accetto li cortesissimi suoi doni, non
per inter-ss, che in me regni, ma solo per
arra della mia obediènza verso Vostra Si-
gnoria.

Cola. E io, che haggio da stare commo no
pacchiano ccà? Signora mperatrice mia,
se non hai refutati li doni de Pantalone,
manco creò che refuterai li mei. Tò chisto

vezzo, e chiste penniëte; gaudetelli ped amore mio: e se li penniente te pareno piccirolle, te ne daraggio n' auto paro chiù grosse, che l' hauerai chiù da caro.

Ven. Son troppo grandi le cortesie, che senza merito alcuno da loro riceuo: prego dunque il Cielo, che mi conceda grazia di poterli rendere quel guiderdone, che meritano. Mi concedino fra tanto licenza, che io mi ritiri, acciò possa prender il possesso delle loro amorevolezze.

Pant. Andè pur fia cara. Adio speranza de sto cuor.

Cola. Addio coruccio mio saporuto.

Cup. Toff, Toff, o che legiadri colpi.

Pant. Ohime!

Cola. Ahimmene.

S C E N A T E R Z A

Pantalone, & Colaiaco.

O Adesso, che m' arecordo Signor Dottor diseme un puoco, che dottrina v' hà insegnato a donar a culia le zogie comprae per la nouizza?

Cola. Frate mio haggi pacenza, ch' Ammore n' è causa. E se v' à pè chesto; chi t' hase imparato a tene, de ire lussurianole le femmene, essenno chino de catarre, e rottorie, e hauenno chiù de gaaran-

t' an-

t' anne pe nateca?

Pant. No intremo sul criminal Dottor de le ceole, che si mi cazzo man alla zinquedea, te farò veder, se tegno i anni sù le natiche; e te darò i rottorij, che ti v' à cercando sul mustazzo, che ghe vorrà pò altro, che l' ellera. Se mi hò donao hò pos-suo donar, che no hò moier.

Cola. Et ego quoque haggio potuto donare, che non haggio mogliera.

Pant. Coxè a dir mustazzo de Norchin, non m' bastù dao parola de piar Olimpia?

Cola. Te l' haggio data è bero; mà mò pe sò de sordene hauennome tù ngiuriato me la repiglio: pecche, se promissio boni viri est obligatio, & omne promissum iure debitum est. Reg. oblig. ff. de Regul. iur. potest nondimeno reuocari ista obligatio propter ingratitudinem per quam dissoluitur omnis donatio.

Pant. Ti v' à stiracchiando la lezze co muo-dola pelle de i balloni. E si ti disi, che la mia ingratitudine xè stà quella, che t' hà fatto stornar la parola in drio, ti te ne menti cento volte per la gola: si te digo, che xè stà la tò lussuria; bastù inteso?

Cola. O bicchio caparrene nò m' è carecare tò le mentite: che se bè sò legista, sò ancora duellista de truono; ed haggio acciso chiù hommene allo fraccato io, ca non haggi
pile

pile t'ù a s' a varua de peccenache, e perzò st' a nceleuriello, ca nò t'è fazz'a passare la varca de Caronto a te pure se troppo me frusciolèi.

Pant. Ti me darà del naso in liogo de sozero nel meior rottorio, che mi habbia ser barbazanne. E per farte veder, che mi nò te stimo una spazz'a, mò te desfido in stò liogo a far custion, con che arme ti vuol; per mantegnirte, che ti x'è e' l p' furfante mancador de parola, e dishonora o homo del mondo.

Cola. O seuro vecchio, ca nò te fosse mai sciuta s' a parola de vocca. V' a pure a sonare a muorto nante ca t' accida, che già fiete d' acciso no miglio da rasso. Az-zetto la disfida, e mò vao alla casa ped armareme.

Pant. E anca mi vaggio a armarme, e ti in stò mezo va a lezerte el liogo per sopelirte si ti non vuol esser buttao in fiume, comuodo un carognazzo.

Cola. A baco, a baco frate: godite pure s' aurabitale pe n' auto quarto d' ho-ro, f' a testamento, ca t' è torna ncunto.



SCE-

S C E N A Q V A R T A

Capitano, Cintio, &
Panzetta.

C H E Alcide? che Alcide? Alcide f' u un pezzo di codardone.

Panz. S' è così: tra te e lui non c' è differenza alcuna.

Cin. Come codardone? le proue dunque, che egli fece son cose da codardo?

Cap. E che proue fece egli mai? di grazia me ne racconti qualche d' una, per passare il tempo.

Cin. Nella sua infanzia, a pena nato, strinse le fauci a dui fieri serpenti; adulto poi fece quelle memorabili imprese, in uccider l' Hydra Lernia, il Leon Henno; il Cinghial d' Erimanto, il Toro Cretese, l' Aquila diuoratrice del core dell' infelice Prometheo, il Drago guardiano de gl' hor-ti Hesperidi, e mill' altri animali.

Cap. Ah, ah, ah, e di uno, che non h' a ucciso altro, che quattro bestiolette vi marauigliate? Cospettaccio di quel vegliacco straordinario di Marte, se si potessero numerare le bestie, e mostri da me uccisi non basterebbe un foglio di carta tutto segnato di numeri.

Panz.

Panz. Massime di quelle, che lo mozzi-
uano, che son stati a milioni.

Cap. Uccise mai nessun Rè, nessun Impe-
ratore nessun Monarca, che quì stà il
punto?

Cin. Molti: e mi marauiglio, che essendo
Vostra Signoria professore della Cavalle-
ria non ne habbia cognizione. Uccise Dio-
mede Rè di Tracia; Domo Archelico Rè di
Etolia, superò il Trigemino Gerione Rè
di Spagna, e Busyride Rè di Egitto,
squartò a coda di cavallo Pireemo pure
Rè di Etolia, soffogò nella lotta il Gigan-
te Anteo, uccise Eurypilo Rè dell' isola di
Con, Lyco Rè di Thebe, Euryto Rè, Oca-
lia, ed altri, che per breuità tralascio.

Cap. O Mondo infame, e di uno, che hà
si poco numero di Rearelli soggiogato, si
hà da fare tanta stima? e di me, che il
numero dei Rè, ed Imperadori debellati
non basterebbono venti lettere d' Abbaco a
denotarlo.

Panz. Cioè venti zeri.

Cap. Non hai da far quel conto, che si con-
uiene?

Panz. Tutti li Rè hò domati, da quel di
bastoni impoi, che hà domato lui.

Cap. Ti giuro per quella fangaccia stigia,
che se tu non ti risolui ad honorarmi con-
forme al mio minimo merituccio, voglio
con vn soffio ridurti nell' antico Chaos.

Cin.

Cin. Con le bone Signor Capitano non fac-
cia di grazia, che sarebbe troppo gran rui-
na, a voler di nouo confonder l' ordine del-
la natura.

Panz. A lui gli è poca fatica, che con ogni
minima proua della sua man dritta con-
fonde la natura.

Cap. Mi dichì vn poco, doppo che siamo in
questo ragionamento: inammorossi mai
questo grand' huomo?

Cin. Sì bene: della bella Deianira figlia del
Rè di Calidonia, di Omfale Reina de Ly-
di, e di Iole figlia del Rè di Ocalia.

Cap. E volete dunque, che vn' homo sotto-
posto ad Amore sia chiamato Heroè? e
comportate di lodar quel Capitano, che
attenda a simili sciocchezze? E che altro
(poter del mondo) è l' esser Capitano, che
esser l' istessa Maestà?

Cin. E' verissimo.

Cap. Tanto più non haete letto, che non
bene conuenio, conuenio.

Panz. Non parlate latino di grazia, che
pare, che vi siate ammuffato nelli cuiussi.

Cin. Vi hò inteso. Non bene conue-
niunt nec in vna sede morantur
Maieftas, & Amor.

Cap. Basta, che vol inferire, che la Mae-
stà, e l' Amore non stanno bene insieme.
Non dico, che ne i tempi dell' ozi non sia
tal' hora lecito di passarli il tempo con
qual.

qualche Dama; come tal hor faccio io, che per mio diporto hauerò al mio commando cento Regine, e cinquanta Imperatrici.

Panz. Di quelle, che portano la corona al contrario delle galline.

Cap. M'è lassarsi vincere dalla sensualità carnale, non solo non lo lodo, mà chiamo indegno del nome di Capitano colui, che sia dato in preda all' Amore.

Cin. E chi Capitano, & Heroè di considerazione troua V. S. che non sia stato innamorato, & che per amore non habbi fatto nobilissime imprese?

Cap. E qui st'è il punto Signor Cintio, che nessuno de gl' antichi, non essendo stato libero di questa passione, deue esser chiamato Heroè: ma io che ne son stato sempre lontano deuo esser stimato di loro assai maggiore.

Cin. Verissimo Vostra Signoria non poteua a suo fauore concluder meglio. O che pazza bestia.

Panz. Più pazzo è quando s'infuria da se medesimo, che se mena le mani per desso alla cieca; e se non fusse la Dea Minerva, che lo soccorre la passerebbe male.

SCE-

SCENA QUINTA

VENERE, CVPIDO,

CAPITANO,

CINTIO, ET PANZETTA.

S ON stata con grandissimo disgusto alla finestra a sentir le di costui smargiasate bestiali: se la rabbia non fosse stata mitigata dalla presenza di quel bel giouane, hauerei del certo perduta la pazienza: mà se mi dà trà l'ugne quel parabolano, lo voglio trattar come merita.

Cup. Essendo costui gonfio d'ambizione, è bene ferirlo con arme pure gonfia. Questa viscica di Bufalo farà vn bellissimo effetto. Che si, che l'imparerò a dispreggiar vn par mio?

Cin. Sign. Capitano lassamo vn poco gl' Heroi da banda, e volgete l'occhio a quella bella figlia, che st'è sù la porta.

Cap. Si certo, che è bella: o che grazia incomparabile.

Cup. Taff.

Cap. Ohimè che mi sento ferire il core di nouo, & inusitato amore. Certo, che de-

ue

ue essere l'Amazzone Reina del Caucaſo,
quale farà venuta incognita a ritrouarmi.

Panz. E' altro, che la Regina d' Egitto,
che vi godete ogni notte.

Cin. Si gode la Regina d' Egitto? in che
modo?

Panz. Come a dire V. S. n' è noua? la Re-
gina d' Egitto ſua innamorata in habito di
Zingara ſotto nome di Checca è venuta a
ritrouarlo, e ſe la gode ogni notte.

Cin. Ah, ah, ah, bon prò li facci. Sarà
meglio, ch' io mi parti; perche potrebbe lo
ſtar qui cauſarmi danno nel vedere tal
Bellezza veramente peregrina, Signor
Capitano con ſua bona licenza parto, e li
reſto ſeruitore.

Cap. Bagio le mani Signor Contio, mi ado-
pri ad ogni ſua occorenza. Più rimiro,
più ſtupido reſto.

Cup. Taſſ.

Cap. Ohimè, che nel mirarmi mi ferisce il
core di modo tale, che ſento tutto gonfiar-
mi d' amorosa paſſione.

Cup. La Veſcica comincia a far l' effetto
ſuo.

Panz. Salutatela Signor Capitano, non
vedete come vi mirano ne farei pure la bel-
la panzata ancora io ſe poteſſi.

Cap. Il Cielola feliciti, & accreſca le ſue
bellezze (ſe però accreſcimento di beltà
pol' hauere coſa in eſtremo bella) vnica

fog-

foggiogatrice del ſoggiogator del mondo.
Ven. Et il Dio Marte ſia quello, che ag-
giunghi valore alla ſua deſtra; ſe però ſi
pol' accreſcer valore a coſa in eſtremo va-
loroſa. Che deſidera da me ſe è lecito?

Panz. Cappari: ſenti come è di calca?

Cap. Altro non deſidero Signora, ſe non,
che la ferita, che per la ſua beltà hò rice-
uuto nel core, mi ſia medicata con la ſpe-
ranza di poterla fruire.

Ven. La mia beltà non è tale, che habbia
poſſanza di ferire il feritore del mondo, nè
l' oggetto è a proporzione per la ſua impe-
ratoria perſona, eſſendo io vna pouera gio-
uane.

Cup. Gonfiato con le chiacchiere mamma,
che io lo gonfiarò con le veſcicate. Taſſ.

Cap. Ahimè, che più vi miro, più ſento
gonfiarmi il core d' amoroso deſio. Signora
ſe il mondo conoſceſſe, o per dir meglio,
rimuneraffe le perſone ſecondo il loro meri-
to, sò beniffimo, che a lei non potrebbe
mancare l' eſſere vnica Imperatrice: & a
queſto lo pol' conoſcere, che lei ſola è ſtata
fatta degna, d' impadronirſi del mio core;
doue che non ſon ſtate degne le più belle
Reine, & Imperatrici del mondo, & ne
anco Venere iſteſſa.

Ven. Confefſo i ſuoi meriti eſſer aſſai mag-
giori. Ma di grazia mi racconti vn poco
il caſo ſucceſſo trà Venere, & V. Signoria.

Panz.

Panz. Questa si penserà che dica della Dea Venere, e lui intende di Venere, che stà a Roma a far l'hosteria in trasteuere.

Cap. Quantunque le lodi scaricate in se medesimo tornino in biasmo del narratore, non voglio restar per ciò di compiacere la padrona della mia vita.

Cup. Innanzi, che racconti la Favola, salutamolo con la vescica. Taff.

Cap. Ohimè; che ad ogni guardatura sento enfiarmi le vene d' amoroso tremore. Doppo il mio glorioso trionfo dell' hauer soggiogato l' uniuerso Mondo, e domati li più fieri, e barbari Tiranni di esso, non hauendo in che più dimostrare il mio valore, godeuo il riposo. Stando dunque in questa oziosa quiete, ecco non sò come all' improvviso, veggio, discender dal Cielo Donna tale, che al suo apparire, la bellezza, e chiarezza del Sole oscuraua; anzi come un nouo Sole di più bella luce il mondo arricchiuu. Era cinta di vezzosi amorette, che a gara intorno vezzosamente li danzauano: non si tosto giunse al mio cospetto, che fermatamisi auanti in atto amoroso mi disse.

Ven. Si fermi un poco in cortesia. Chi era questa, che scese dal Cielo per parlarui?

Cap. La bella Venere meriteuol Madre d' Amore reuerita in Gnido, adorata, in Pafos, & accarezzata da tutt' il mondo.

Panz.

Panz. E Capitano altro ci vole, che canzoni, se tù non sfragni, a mano a mano ti bisognerà quietar il ceruello.

Ven. Di che fattezze era questa Venere, ed in che modo vi venne a ritrouare?

Cap. Le fattezze eran Celesti. Hauenu (oltre la bellissima faccia, che in se tutti li tesori chiudeua li carbonchi nell' occhi, la Porpora nelle guance, i rubini nelle labbia, & le perle nelli denti) una indicibil grazia attrattiuu, & in somma ad altra cosa non posso assimigliarla, che in parte a voi. Veniuu sopra un grazioso, e ben ornato carro da dui bianche palombelle, e dui candidissimi Cigni tirato: hauenu per veste un sottilissimo velo, che facendo effetto di un chiarissimo cristallo rendea semiscoperte a gl' occhi quelle nobili parti, che di candore eran bastanti a leuar' il pregio alla neue.

Panz. Io giuccarei qualche bella cosa, che stà bestia per altro non tiene la pratica di Menichino improvvisatore, se non per farti imparare de ste filastroccole.

Ven. In conclusione; che vi disse?

Cap. Mi disse con dolcissimo riso: specchio della fortezza inuincibile, & della bellezza incredibile, ecco che dalla vostra beltà, e valore spinta ne vengo a voi Venere Amante, per godere un nouo Marte, & un nouo Adone: & inuitatomi a sedere alla

la

la destra del suo carro per volermi alla sua celeste stanza trasportare, mi vol prendere il braccio. Attonito di questo improvviso incontro mi ritiro; e considerando, che se ben haueua vinto tutt' il mondo, io non haueua fatto niente, se me medesimo non vincea; senza più altro pensare, me l' inuolo dauanti, e fuggendo fò tanto strepito con i troneggianti piedi, che stupefatto Vulcano nella sua affumicata cauerna di sì spauentoso calpestio, ne vien alla luce per veder l' Autore di esso. Ciò visto Venere, che se più tardaua Vulcano ve l' haurebbe colta, allentò il freno alli suoi angelli, e con velocissimo corso se ne ritornò in Cielo. M' à che mi gioua? Eccomi dalla vostra belsà, a quella di gran lunga superiore, preso, e legato: e la gloria acquistami con tanto sudore in tanto tempo veggio risplender in voi in un sol punto, con haermi vinto.

Panz. Se ad ogni bugia ti fusse cascato un dente, non hauresti adesso hauto tante chiacchiere.

Ven. Ah Signor Capitano basta bene, che si sia degnato accettarmi per suo compiacimento per Amata, senza, che mi dichiarassi sua padrona. Non altro per hora accetto, che il suo valore per difesa dell' onore mio, e della mia persona contro dui forsanti vecchi, che cercano voler per forza da

me

me quello, che volentieri non son ma per concederle perciò vanno tracciando à uccidermi.

Cap. E chi poter del mondo, o vecchio, o giouane; che sia ha tanta audacia di dar loco nel pensiero a questa barbarie? Non solo, se son dui; ma se dieci millia fossero.

Panz. Pure che non venghino.

Cap. Voglio spargerli al vento ridutti in poluere, formandone monti altissimi; rinouandone costà i successi, che tal hora sogliono occorrere nell' arenosa Libia.

Ven. Non hà da combatter se non con dui mascalzoni, che uno da questa casa, e l' altro da quest' altra vengno per tormi in mezzo.

Capit. O infelice disgraziatelli vecchiuetucci, che hor' hora s' hanno da ridurre al niente consunti solo dall' alito della mia indragonita bocca. Signora si ritiri, e godi frà questo mezzo (oltre il vedere il vindice colpo de suoi aggrauii) questa catena, che dalla bella Reina dell' India mi fù li giorni addietro mandata.

Panz. Signora tenghi conto di quella catena Indiana, che fù fabricata dal più valente ottonaro, che si trouasse al tempo del Rè Ottone d' Inghilterra.

D

Cup.

Cap. O vedi, che l' hò tanto gonfiato, che gli hò fatto sbottar fora una catena?

Ven. Accetto la catena per simbolo del legato cor mio, e mi ritiro in fenestra per esser spettatrice del suo valore.

Panz. Più presto spettatrice della sua fuga.

Cap. V. S. vadi, e vedi.

SCENA SESTA

Colaiaco, e Pantalone
armati, Capitano,
& Panzetta.

Ecco la grazia, ecco la disciplina della guerra. Nò chiù cedant arma togæ; nò chiù Dottore, mà Capetanio.

Cap. L' estremo della sua vita lo fà indouino: sà, che hà da morire per le mie mani, e però mi nomina.

Cola. Nò chiù legista, mà duellista; nò chiù frà libbre, mà frà spate; nò chiù frà londiostro, mà frà lo sango. Venga pure lo nemmico, che a lo paimmo corpo lo boglio mannare a fare na mmasciata a Prutone Rè dello nfierno.

Cap.

Cap. Senza dubbio, che ti voglio mannare all' inferno. Panzetta dagli di piglio, e portamelo.

Panz. Volete che facci l' officio prima del tempo? se lo fò, lo fò per compiacerui. Ferma la Corte tù.

Cola. Che cosa cierche? sò lo iodece Colaiaco. E se me brusci troppo, te fazzo dare quattro strappate de funà.

Panz. Non mi mancaria altro, che restan- do stroppiato, non potessi trastularmi più con le mani. Signor Capitano dice, ch' è il Giudice; Però non ne voglio saper altro, che non voglio intrigarmi con la giustizia tanto presto.

Cap. Che Giudice poltroncello? Leuati lassa fare a me. Posa li quell' armi tù.

Cola. Ah Signore vaniciello mio.

Pant. El mio nemigo non hà possuo aspettarne, che l' hà volesto taccar briga con altri.

Cola. Ah Pantalone frate aiutame, ca chisso me vò accidere. Accidemmo prima isso, ca poi s' acciderimmo frà de nui.

Pant. Me contento. E ben sier bestia, chi tè hà insegnao a molestar i' homeni an?

Cap. Non hà da far con te, hò da far con lui.

D 2 Cola.

Cola. *Saruate Gamma, e fuie, cà mò è lo tempo.*

Pant. *Tanto pì cazza man alla spada, che mi la voio piar per lù.*

Cap. *O infelicissimo homiccio! deueresti pur trasformarti in picciola formica, acciò non ti hauessi a ritrouare; E tù hai tanto ardire d' irritarmi? e non sai, che huomo nato ancora non hà hauto ardire, nè meno di mirarmi bieco?*

Pant. *Ti te ne và in fandonie sier pigora si ti no vuol cazzar man ti cazzarò mi, e si te tirerò delle piattoneae, cò ti meriti sier Arziduca de i poltroni.*

Cap. *Panzetta ritiemi alquanto, che al dispetto di quello stabbiarolo di Nettuno son per far hora qualche incredibile strage di costui: mà dubitando per l' impeto della mia furia di non ruinar tutta questa Città, tò la spada: uccidelo tù, che t'aspetto a casa.*

Panz. *O brauo: lui se ne fugge, e lascia me alle paroste. O come hà seruito bene la sua Ninfa?*

Pant. *Ben che distù smerdosello, te basta l' anemo de far el sustituto per lù?*

Panz. *Hauessi così le forze io, che ti vorrei squartar, e tritar come la cicoria: mà sarà meglio, ch' io ti lassi, e vadi a far le mie vendette con l' hoste.*

Pant.

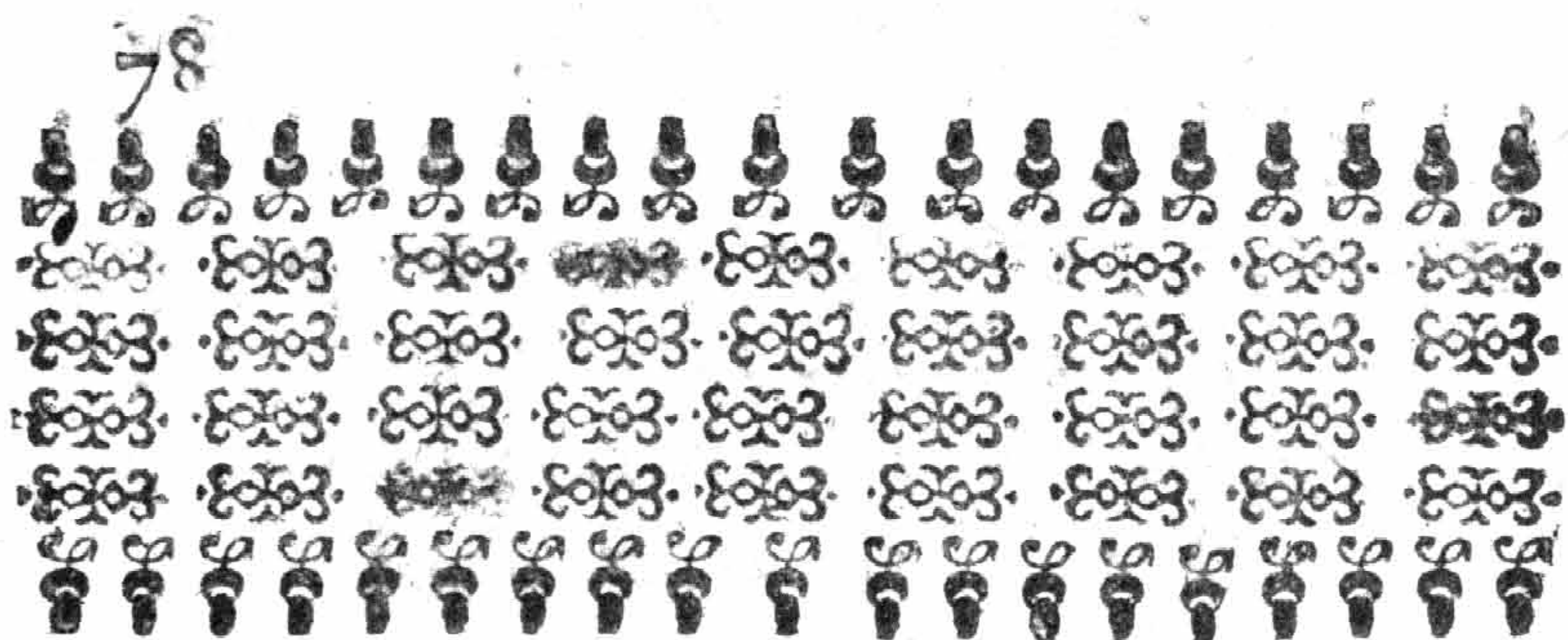
Pant. *Ti hà fatto ben, se ti no voleui esser struppiao. El valent' homo del mio nemigo è scampao, e mi alla presenza della Dama son restao vinzidor. Voio criar azzò me senta. Vittoria, Vittoria, Vittoria.*

Fine dell' Atto Terzo.



D 3

AT

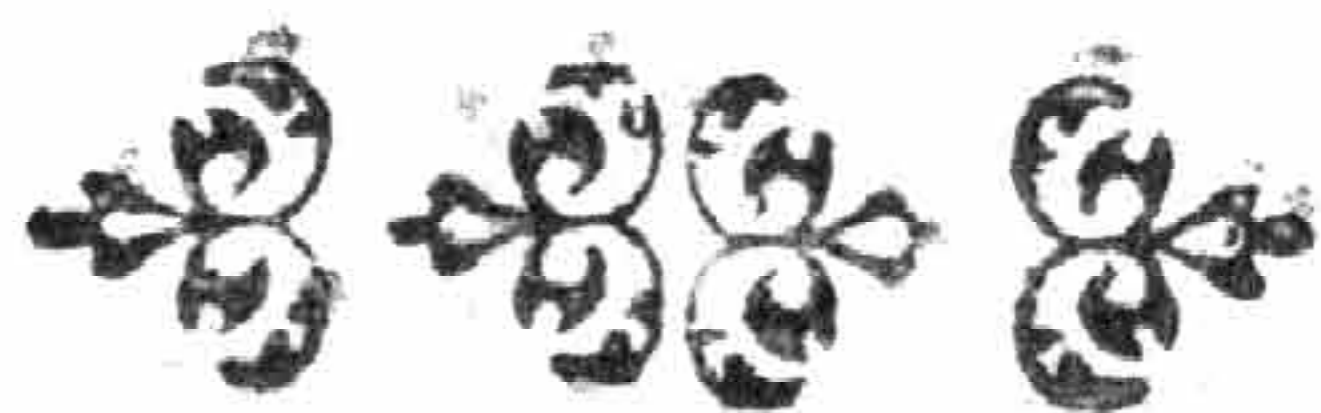


ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

G I V N O N E,

ET GIOVE.



Reccoci soli: di via presto ciò, ch'hai a dire, e spedi scila.

GIO. Adesso è il tempo, ch'io lassi la difforme effigie di Capoccio, & apparisca al tuo cospetto

quel tanto celebrato Rè delli Dei, reggitor dall'Olimpo, Ethereo, Altitonante, scettrifero, fulminigero Giove, che veduto dal Cielo la sua gran bellezza, son degnato veni-

QUARTO. 79

venire sotto sì vil forma per farti degna del mio congiungimento. Laonde Olimpia non t'haverai a sdegnare di concedermi quel, che desidero: perche, oltre che satisfai Giove; ne haverai tal ricompensa, che la futura età non haverà se non da invidiarti. Che dici? Tù non rispondi?

Giu. Stupita del maestoso fulmine del vostro venerando, e diuino aspetto son stata frà di me confusa, anzi dubiosa, non giudicandomi di tanto merito. Mà poscia che veggio voi altissimo Imperador de i Cieli esservi compiaciuto della mia poca beltà, ecco che genuflessa me v'inchino, e di me quella parte vi consacro, che più bramate, pregandoui però, che doppo il vostro contento mi difendiate dalla giusta ira dell'ultrice Giunone vostra consorte.

Gio. Gl'essempi di Io, Calisto, e Semele m'hanno reso assai più cauto; e ben stolto farei stato se non hauessi prouisto a questo scandalo.

Giu. E in che modo, se è lecito?

Gio. Con commettere al sonno, che la tenesse occupata, acciò non s'accorgesse di questo mio leggiadro furto. Si che standone sicura poi venir meco di sopra, acciò, concessomi quel, che m'hai offerto, possa tornarmene ad alto.

Giu. Non posso se non compiacervi: vi prego sì bene con quell'affetto di cor diuoto,

con che si pol pregar la diuinità vostra
che vogliate concedermi una grazia.

Gio. Di pur ciò che vuoi, che non son per
mancarti di cosa alcuna.

Giu. Desidero, che aspettiate sin al tra-
montar del Sole; acciò da esso non fussi-
mo scoperti.

Gio. Perche ti hò concesso la grazia, mi
quieto; che altrimenti non l'hauerei fat-
to; scorgendo, che ogni minimo indugio ci
pol nocere: perche potrebbe esser, che in
questo spazio di tempo Giunone si risentis-
se, e se succedesse qualche errore in tuo
danno; però sarà ben fatto, che mi facci
reuocar la promessa.

Giu. La promessa voglio, che me l'osserua-
te: perche il core pare che m'assicuri d'ogni
timore. Si che, facendou debita riuere-
renza, v'aspetto in casa all' hora deter-
minata.

Gio. Vane pur lieta, che quando sarà
tempo verrò. Di due cose stupisco, e con
tutto che sia Giove non ne posso inuestigar
la causa di una, che nel bastonarmi hab-
bi sentito dolore, e dell' altra, che pare,
che io tenga contro ogni mi solito il freno
alli miei appetiti. Non sò chi l' habbi
mossa ad aspettar fin a sera. La scusa di
Apollo non mi calza. Basta: gl' hò pro-
messo bisogna, che habbi pazienza.

S C E

SCENA SECONDA

BECCAFICA,

E PANZETTA:

PER le male facende, e guadagni scar-
si, & per vscire de certi debitucci, mi
bisognarà impegnar la medaglia per otto
giuli. Che voi fare? ti bisogna bene ac-
comodare secondo il tempo. Questo cera-
rolo, che stà dietro la casa nostra credo,
che mi farà il seruizio senz' altro. Ma
ecco il paggio del Capitano, che vien in-
quà molto allegro.

Panz. Mi son pur sattollato a mio modo al-
la barba del padrone; lui mi lassò, che
faceffi le vendette sue con la spada, & per-
che la prima carità deue cominciar da se-
stesso hò fatto le vendette mie, che mi mo-
rino di fame. Hò impegnato la spada al-
l' hosteria dell' anello, e hò sguazzato da
paladino. Se mi dice niente dirò, che nel
colpir i suoi nemici mi si è rotta; basta;
la imbroglierò ben' io. O sei quà monna
ne spola eh? seruitore Signora Ficabecca.

Bec. Che m' hai fatta forse becca tù Pan-
zetta scuscita?

D S Panz.

Panz. O Beccafica con la groppa spennata dal mal francese: perche m'ingiuri di?

Bec. E tu, perche mi chiami alla reuersa?

Panz. Credo bene, che assai cose facci alla diritta. E poi non è tutt' uno?

Bec. Missier nò, che non è tutt' uno.

Panz. E io te voglio far veder, ch'è tutt' uno; o senti. Se uno ti dice a dio bella figlia, & un' altro dice: a dio figlia bella, non t'haueranno tutti dui salutata in un modo?

Bec. Bono aff'è quest' è una cosa, e quella è un' altra.

Panz. E che differenza ci fai tu da Beccafica a Ficabecca, e da bella figlia a figlia bella?

Bec. O tu sei pur la gran forcina.

Panz. Al seruizio sempre della tua stalla Beccaficuccia galante: come te stò in grazia?

Bec. Come la mosca al cane.

Panz. Ah traditoraccia: perche questo a me di? Ti pensi forse, che se ben sono un pò piccolo non mi bastasse l'animo di saltarti sù la panza come un pulce? Ma se fussi il tuo Capoccio non faresti tanto la schizzignosa.

Bec. Veramente l'hai trouata quella, che và dietro a Capoccio; se non hà altra stà fresco lui.

Panz. Sò benissimo, che non sei tu che vai dietro

dietro a lui; mà che lui vien dietro a te? seguitandoti come fà il somaro la somara. Mà lassamo andar queste bagattelle; dimmi un poco corruccio rancico, quando volemo mangiarci una frittata insieme?

Bec. Eh fratello non è più il tempo d' una volta, che haueuo cinquanta galline. Mi bisognò vender ogni cosa, quando mi venne quella gran malatia, che c'hebbi a lassar la pelle.

Panz. Quando? l'anno passato, che eri all' hospedale?

Bec. All' hora si poueraccia me.

Panz. E che pelle ci poteui lassare, ch' eri tutta scorticata? E poi se non hai l'oua non importa: mi basta, che ci metti la padella, che dell' oue sempre ne trouerò io un paro.

Bec. E che voi, che siano un paro d' oue in una padelaccia grande come la mia, che ce n' anderiano a noto venti?

Panz. E noi la faremo nel tegamino alla Fiorentina, che ci anderanno sigillate benissimo.

Bec. Sì quando ce l'hauessi; ma me s'è rotto quell' ancora.

Panz. Diauolo aggiustala tu: a poco a poco non ci sarà niente di sano in casa tua.

Bec. Ci sono la padella, e il tegame della padrona: ma perche son noui, non vol che se tocchino.

Panz. E noi cocinarem con la tua robba, ò rotta, o sana, che sia; e se non terrà ce metteremo una toppa.

Bec. Fà un poco come voi, e se ci spregghi l'opera tuo danno. Ma dimmi un poco, come ti tratta il Capitano tuo padrone?

Panz. Se fussi cammaleonte non mi potria trattar meglio, che mi pascerai di vento a crepapanza: ma non dubitare, che te l'hò ben chiarito io, che gl' hò impegnato la spada, che m' haueua data acciò ammazzassi certi suoi nimici, e lui se l' era colta il brauaccio.

Bec. Ah, ah, ah, beato te, che hai un tale appoggio.

Panz. Anzi beato lui, che hà un appoggio come me, che molte volte l'hò difeso dalli ragazzi con li sassi, che li voleuano dar lo strillo, come a Giulio Malanni.

Bec. Veramente è dura cosa la seruitù? Volemo fare una cosa Panzetta, che non seruiremo nessuno?

Panz. Facemola, che io, per non seruir non mi cureria portar la soma tutt' il giorno come un muletto. Che cosa voi, che facci?

Bec. Pigliami per moglie, che apriremo una bottega di rapezzare.

Panz. Tù non fai per mè sorella, che sei troppo camorra, E poi haueressimo più bisogno

sogno di esser rapezzati, che di rapezzare? C' è peggio, che faresti diuentar bugiardi gl' astrologi, che m' hanno calcolato la mia natiuità; perche doue loro hanno detto che hò per ascendente l' Aquario, tù me faresti hauere il capricorno.

Bec. E che tù sei matto a dar fede la questi babbioni. Ancora a me quello, che lo chiamauano il Poetino mi disse, che haueuo per ascendente la Luna in pesce, e poà un' altro vecchione, che si chiamaua fedel' Honofrio mi disse, che l' haueuo in Cancaro.

Panz. Che ti magni. Horsù dammi un pò di tempo da pensarci sù, perche potrebbe essere, che alla fin fine cascassi a dire, che non ne voglio far' altro.

Bec. Tuo danno: tanto peggio sarà per te, che seruendo ti bisognerà inghiottir più di quattro bocconi, e sopportar più di quattro cose.

Panz. Sai che c' è di bono? che io hò bona bocca da inghiottire, e bona schina da sopportar ogni cosa. Horsù a Dio sposuccia saluatica.

Bec. Ariuederci. In ogni modo, se mi riuscisse mi contenterei, perche s' aiutereffimo insieme, e doue non potesse uno suplirebbe l' altro. Lassami andare a fare il fatto mio.

SCENA TERZA

COLAIACO,

E VENERE.

NO chiuo caccia n' altro chiuo, no
deauolo n' altro deauolo, e l' ammo-
re n' altro amore. Primmo era Alimpia,
che me scarfaua li rine, ma mò è sà fru-
stera, che me n' schiama lo meglio miem-
bro, che haggiazo è lo core. Pazienza, o
raia; nè sò ncappato allo bisco, nè sò
dinto lo mastrillo; abb' suogna, che me
conzole meglio, capozzo. O Regina del-
le belle tù sola fuste chella, che me faciste
viuere l'onra letta dell' amore d' Alim-
pia: tù fuste chella, che hauiste potenza
de me allumare tanto lo pietto, che pare
na craccara da fare cauce. Ma che veo?
chilla, che stace alla fenestra non è chilla
cana, che m' haue rosecato no tierzo delle
interiora? lassamente fare nò saluto da
Dottore.



Ouui

OVui che dello Sole, e della neue
Sete chiù resbrennente, e ian-
collella.

Chillo petto é fontana, addoue veue
Ammore, e nè se sciacqua le vodella.
O s' io potesse, pè fanà la freue,
Veure alla chiù vascia fontanella,
Estinguerria la sete, coll' ardore,
E diceria: felice lo Dottore.

Ven. Son seruitrice di V. S. Signor Dotto-
re: mi rallegro di vederla con bona cera,
e la ringrazio delle amoreuolezze usate-
mi, offerendomele a contracambiarle,
ouunque mi conoscerà atta a poterla serui-
re.

Cola. Nulla cosa hà d' abbesuogno de con-
tracagno, che l' amore che te porto; per-
zò se uoie scire d' obbrego, fà tune.

Ven. Come se voglio vscire d' obbligo? non è
cosa, che in suo seruizio non facessi: mi
commandi pure, che mi vedrà pronta ad
ogni suo cenno.

Cola. Chisso è pe grazia tua: ma lo com-
mannare no stà a mene, che te sango sier-
uo. Te voglio bè pregare, che me miede-
che che sta feruta, c' haggio allo core pe
ammore tuo.

Ven. Con tutto, che io non sia cerusica, mi
dica, che hò a fare; che, potendo, cerca-
rò

rò di risanarla.

Cola. La mmedecina forria, che me facisse
mmò salire suso, e loco ncè appricassemo lo
remedio, che nce v'è applicato.

Ven. E che rimedio ci v'è applicato?

Cola. Quattro iedet a denchiastro della vo-
stra grazia.

Ven. Come a dire la mia grazia è uno im-
piastro?

Cola. Signora sine perfettissimo pe lo male,
che haggio. Ma pare, che me ncè volite
coffiare? hauite rascione, me nce hauite
cogliuto alla tagliola.

Ven. Ah, ah, ah, non andate in colera

Sig. Dottor, che son per fare ciò, che V. S.
vole. Altra difficoltà però non ci veggo,
se non questa; cioè che, essendo io forestie-
ra, non vorrei così in un subito dar mal'
odore di me; però la supplico a volersi con-
sentar di venire vestito da melangolaro da
quì a un hora, che lo farò entrar in casa
senza scrupolo alcuno.

Cola. Signora mia cognosco c'hauite rascio-
ne: e se b'è s'è trasformaz'eiune m'è no
poco bitupereuole, n'ogne modo ped'am-
more vuo sto la boglio fare. Nnce reuede-
vimmo conformo l'appuntamiento. Vaso
la mmano Reggina mia.

Ven. Seruitrice delle sue bellezze. Ah,
ah, ah, se non ti fò passar l'amor dalle
calceagnareputami per una puttana. Ecco

que-

quest'altro gambaro cotto: vieni pure a-
uanti, che ti voglio mandar dal paro; ac-
ciò non ti lamenti.

S C E N A Q V A R T A

Pantalone, & Venere

O Gramo Pantalon, chi t'haueuaue ma-
ditto, che inel tempo della tò pì ma-
tura etae ti te haueffi a innamorar? El xè
tanto bestial sto amor, che noel me fà re-
posar un tantolin, e el me sforza Zirar
intorno la morosa, comuodo fà un farfal-
lon drio la lume. Mà si la vista no me
inganna, me par de scorzer al balcon la
mia graziosa consumadrize del polmon.
Co i occhiali ghe vederò meio. Là xè ella
certo: la voio saludar, e si ancha la vo-
io pregar, che la me habbia compassion, se
la no me vuol morto.

VV', che còi' occhi hauè sbolzonà
el cuor

Del gramo Pantalon, o fia bella,
El qual no troua liogo per l'amor,
Andàdo in ziro in q'sta parte, ein q'lla:
Ve prega, che sané questo brusor
Con l'acqua della vostra catinella;
E se nol fè, mi credo che spedio
Se butterà per refrescarse al Lio.

Ven.

Ven. Ah Signor Pantalone, che occorrono meco queste sorti di cerimonie, mentre tratta con una sua obligatissima serua? venga pure alla libera, & dica quel, che desidera da me, che son prontissima, per seruirla.

Pant. O visin de miel mio dolze, quel, che mi desidero da vù, non xè altro, che un tantolin de refrizerio a un palmo d'inzen-dio, che me ritrovo causao dalla vostra bel-tae.

Ven. Poco incendio pol causar la mia bel-lezza in un pari di Vostra Signoria, che per il tempo credo, sia più freddo, che la neue.

Pant. O sia de velluo, le legne che pì son stazonae pì facilmente si impizzano.

Ven. E' vero quando non son humide. Ma contuttociò, per farli vedere, che mi ricordo delli benefizi riceuuti, la voglio proprio contentare. Si lassi dunque da quì a un' hora riuedere vestito da melangolaro, che la farò salire.

Pant. Moia, moia: e perche da melango-laro?

Ven. Per non dar scandolo alli Cittadini, essendo io forestiera, e di poco tempo costà giunta.

Pant. O mo v' intendo: ma no se po-derane far con qualch' altra inuenzion?

Ven. Io non ci sò conoscer inuenzione più bella,

bella, e di manco scrupolo di questa.

Pant. Or suso me contento; e de qua a un' hora vegnirò vestio come volè vù. Adio colonna cara: si ricordeue in sto mezzo de chi ve vuol ben.

Ven. Sarà debito mio; bagio le mani di V. S. Ecco quel giouane bello, che poco fà era con il Capitano: questo si che voglio godere. Cupido figlio stà lesto.

S C E N A Q V I N T A

Cintio Solo.

SE nel doloroso inferno albergo solo di mi-serie infinite, di piante perpetui, e di pene sempiterne si ritrouasse questo, che pur vi manca da me sofferto tormento amoroso, credo del certo, che colà pena alcuna non faria, che di gran lunga non li fusse minore. L'anime della Città di Di-te, infelicissime albergatrici è ben vero, che da dolore eterno trafitte eternamente languono: ma pure alquanto si placano; mentre conoscono, che (per hauer co-stante enormità di nefandi delitti accom-pagnata la lor scelerata vita) meritamen-te son cruciate. Ma la pena di uno inna-morato è più crudele, e più impia: poiche se langue, & pate, non per altro langue, che per amare, nè per altro pate, che per ser-

seruire. Amo, e seruo la mia bella Olimpia: e non essendo certo hauere quella, che dagl' amanti si deria corrispondenza, son assalito da più fieri dolori; e tormentato da più crude passioni, che immaginar si possono. Mi disse, che quando conoscesse in me fermo proposito, e sincera fede di amore, all' hora non mancherebbe di corrispondermi. Non è dunque dolore atrocissimo questo, l'esser riputato dalla cara amata instabile di mente? non è passione estrema questa, l'esser stimato leggiero di fede? Che speranza ne posso raccogliere d'esser chiamato? che premio alla mia seruitù? e pure amo, e seruo; e per amare languisco, & per seruire io pato. Mà che vorrà costei, che così sfacciatamente viene verso di me?

SCENA SESTA

Venere, Cupido, &
Cintio.

IL Cielo accresca ogni sua felicità Signor
Cintio.

Cin. Et a V. S. ogni contento. Che comanda?

Ven. Piacesse al Cielo, che mi fusse concesso di poterui seruire, che felicissima mi riputarei.

Cup.

Cup. Per questo bisogna, ch'adopri le quadrelle d'oro: perche mamma vol sentire quanto pesa.

Cin. A chi possiede bellezze uniche, come Vostra Signoria non pol mancare, chi la serua: in conclusione, che vorrebbe inferire?

Ven. Non altro, se non che spinta ad amarmi, e ferita per la vostra beltà vengo a chiederui mercede al mio amore, & rimedio al mio male.

Cup. Hò paura, che sarà difficile, per hauerlo già un'altra volta piagato per le bellezze d'Olimpia: pure ci prouaro. **Zaff.**

Cin. Mi dispiace Signora del suo mal' in me collocato amore: posciache inuaghito d'altro oggetto, e ferito per altra beltà cerco ancor io al mio amore, & alla mia ferita, e remedio, e mercede.

Ven. Comportarete dunque Signor Cintio, che li vostri occhi veronido d'Amore usino barbarie si fiera, di veder li miei distillar in pianto? lassarete, che quel seno di compita gentillezza albergo si bello facci questa scortesia, di lassarmi languire? Sarà possibile, che quel core per altra sia benigno, e per me crudele, e non si curi del mio, che in continue fiamme arda, e consumi, e si sepelisci nelle ceneri delle sue miserie.

Cup. Il primo non hà intaccato proua il secondo. **Zaff.**

Cin.

Cin. *Gentilissima Signora, credo ben, che li sia noto, Amore verso la cosa amata non esser' altro, che una volontaria seruitù: perche essendo l' homo di sua natura libero; compiacendosi per mezzo de gl' occhi di un vago oggetto, dedica a quello, quasi vittima, il core, e la libertà.*

Ven. *Questo non si pol negare; perche io ancora il mio core, e la mia libertà hò offer-to puri holocausti all' idolo del vostro bel volto.*

Cin. *Il riamare con reciproco amore l' amante è un pagare il detto sacrificio con simile sacrificio, un auuolger dui così in un core, un fare di due libertadi una scambieuole seruitù. Fù offerto il mio core pur a vittima d' amore all' Idolo della mia bella Olimpia; e quantunque non sia sicuro del debito cambio, nondimeno son rimasto priuo di core, & di libertà, e perciò impotente per compiacerla.*

Ven. *O più d' Hircana Tigre, Esfero, e crudele. E se confessi amore essere azione libera, perche non poi si come donasti il core ad una ingrata, così ripigliartelo?*

Cup. *E' più duro, che un trauertino: già me ne ha spuntati dui: prouamo il terzo.*
Zaff.

Cin. *Non essendo azione di homo nobile, nè meno deue esser d' amante fedele.*

Ven. *Che fedele? sarai dunque fedele a chi*
in

in fede non ti corrisponde? Amerai ch' non t' ama? Seguirai chi ti fugge? Seruirai chi ti sdegnà? e me, che in esserti fedele non hò chi mi pareggi, in amarti ch' m' auanzi, in seguirti chi m' aggiunga, & in seruirti chi mi agguagli, schernirai, orderai, fuggirai, e non aggradirai?

Cup. *A poco, a poco ci voterò il carcasso, e non farò niente.*
Zaff.

Cin. *Signora, se con il mio sangue si pol rimediare a questo suo cordoglio, lo versi pure, che mi contento, mà se con l' amore, non è possibile.*

Ven. *Se hauessi a versare il tuo sangue Cintio, in altra forma lo verserei, che non pensi. Dici che non è possibile il riamarmi; e ciò non perche vogli far il fedele, mà dalla tua ferità ostinata, e fero ostinazione veggio deriuare: e prego li superni Dei, che consentino questo dolore da me sofferto; che di duplicato ti sia ministra colei, a chi dicasti l' amor tuo. Deb Cintio, Cintio volgi ti prego verso di me quelle care luci, non albergo di ferezza, mà ministre di pietà. Scorgi questa infelice, che per tè langue, e che per te, non socorrendola, è per morire in breue. Non son già di minor condizione di questa tua amata: son anco io Cittadina di Cipro nobile, ricca, & al suo pari bella ancora. Ti amo, ti reuerisco, t' adoro; altro non*
desio

desio da te, non dico l'amor tuo, che troppo fora, ma solo il compiacerti, ch'io t'ami.

Cin. O Amore, che venti son questi, che turbano nel tuo mare la nauicella della mia fede? Deb si come tu ve la ponesti, così fido Polluce la guidi salua nel porto della costanza.

Ven. Conosci pure dispietato quanta sia la pena di non riamato amante? proua pure che tormento sia d'innamorato core il non esser gradito? Ardi pure, consumi nell'istesso foro, nel quale io ardo, e consumo? e pur tuttauia ti veggio più duro, e ostinato di un sasso. Godi delle mie pene? penerò. Desideri la mia morte? morirò. E se doppo morte ti piacesti di me far empia strage, vederai pure nel mozo del mio core, per tua sola confusione, il tuo viuo simulacro per mano d'amore impressi. E perche conosco, che tu non lo credi, questo ferro voglio, che sia, e ministro della mia fede, e contento della tua pertinacia. Ecco che slacciatomi il petto tu medemo vederai.

Cin. De fermateui Signora, che pur troppo lo credo: e non vogliate usare tal barbarie per mia caggione contro di voi stessa.

Cup. Zaff. Thò pur colto un poco in tanta bon' hora.

Cin. O che leggiadre membra, o che candore
estre-

estremo, o che beltà diuina. Signora non più, che mi chiamo vinto. Ahimè ecco Olimpia.

S C E N A S E T T I M A

Giunone, Venere, &
Cupido.

BVgiardo, infedele, fuggieh? t'aggiungerò ben' io senza correrti dietro. O eccola mia Signora Nora, che ancora lei razzata in capozza. Deue esser venuta quà giù per muttar' aria. E quest' altro fraschetta, che si pensa di non esser veduto, se mi s'accostalo voglio aggiustar' io.

Cup. O che sia abbrugiata pettegoletta: quando haueuo quasi hauto la vittoria è venuta a guastarmi la torta sù'l meglio. Me le voglio accostare, e scapigliarla tutta.

Giu. Ti ci hò colto pure ò, tò, tò, tò.

Cup. Ah mamma mia, mamma mia bella, aiutatemi, non più, soccorretemi mamma mia cara.

Ven. E ben, che proceder' è il tuo? ti ci sai metter nè con un putto bagasciolla?

Giu. Ancor hai ardire di parlare puzzolente? non ti è bastato di esser stata pubblico scherno delli Dei in Cielo, che hora ne venghi nel mondo a far pompa della tua lassinia.

E

Ven.

Ven. E chi sei tu, che conoscendomi con tanta arroganza osi di riprendere le mie azioni?

Giu. Son Giunone.

Cup. O vacca poltrona.

Giu. Che per miei particolari interessi sono in questa effigie.

Ven. Sapeno ben io, che non poteui esser altra dispettosaccia. Mi marauiglio bene, che essendo più negra de propri vizi, che la pece, ardisci di riprendere.

Giu. O vituperio della Corte Celeste, e che più pece negra si ritroua delle tue infamie?

Ven. Quando le metteremo in bilancia peserà più una delle tue, che cento delle mie.

Giu. O scelerata: & che enormità hai tu mai conosciuta in me, che alla minima delle tue si possa paragonare?

Ven. Infinite: e per cominciare dico, che quanto è più nobile Amore dello sdegno tanto più nobile pretendo esser' io di te essendo io madre d'amore, e tu di sdegno.

Giu. Amore all'hora è azione degna, quando in cose conueneuoli, & honeste vien impiegato, in altra maniera è vizioso, & enorme. Lo sdegno è azione Eroica, quando in Eroico petto per giusta caggione alberga. Tu sei madre d'amore sì: ma vizioso; io di sdegno sì: ma Eroico.

Ven. Eroico sdegno fù quello veramente, quando scornata per non hauer hauto il

po.

poio con tutte le promesse, che facesti al giouane Troiano pigliasti così a perseguir quella infelice generazione, che anco nella guerra ti ti volesti ritrouar armata contro di loro con la tua Signora compagna, mosse ambidui dalla sola inuidia. Non contenta però di hauerli veduti arsi, e distrutti, andasti ancora a ritrouar Eolo, e li promettesti Diopea per moglie, se non lassaua passar il fugitino Enea in Italia. Eroico sdegno fù ancora quello, che hauesti contro tuo figlio, e mio marito, il quale per esser vn poco difforme, buttasti dal Cielo, & azzopasti.

Giu. Tacitaci indegna della Deità. Fù veramente azione Eroica la tua l' insegnare alle fanciulle di Cipro guadagnarsi la dote alla riuu del mare con sottopor si nefandamente alli passaggieri: che questa sola ti deuerrebbe bastare a farti perder l'ardire.

Ven. Anzi questa è mia gloria, e ben l'intesero quelli Sauu della Grecia, li quali nelle cose importanti con degni sacrifici implorauano il mio aiuto, il che non hauerebbono già fatto a te sdegno saccia; Hauerebbono fabricato a te li Cittadini d'Efero quel sì vago, e superbo Tempio, & offertoti quei vaghi fiori, & odorifere rose, e menta, come fecero a me? Hauerai tu li cigni, che hò io? Hai ben li pauoni di su.

E 2 per.

perbia a te simili. Goditi delli belli angelli, che t'hanno dedicati, del rapace Auoltoio, & dell'ingordo Sparuiero, che questi meriti. Che dirai adesso?

Giu. Che dirò? Dirò, che non posso assomigliarti ad altro che ad una porca: mentre godi nel sordido fango delli tuoi vituperi.

Ven. Si che tù vorrai leuar il pregio a Diana. Le tue sceleraggini son poco note di grazia. L'hauerti sposato, e goderti con fratello carnale non si sà.

Cup. E lassatela andare mamma, che alla prima occasione farò le mie vendette con farla innamorare di un mozzo di stalla.

Ven. Figlio sarà meglio, che partiamo, perché lo star a contrastar con questa non ci può recare altro, che ignominia.

Giu. Anzi roffore. Che ti par di costei non si sà ben aiutar con la lingua? E di quell'altro che ci faceua tanto il costante? o pouere donne fidatevi delli vostri amanti. Basta, basta: lo gastigherò ben' io.

S C E N A O T T A V A

Capitano, e Beccafica.

SE quel spazzacamino di Plutone volesse bora farmi un dispetto, che lo riceuerei per segnalato fauore, vorrei, che m'attizzasse adosso quel mastinello di Cerbero; che giuro per quella mia fulminigera, atroce, fero-

feroce, tremenda, furibonda, spauentevole, Britannica, Germanica, Gotica, Suecica, Persica, Turcica, Gallica, Hispanica, Italica, & uniuersica spadonaccia, che afferratolo con questi grifonissimi oghionacci vorrei a guisa di pollastrello (hauendomi messo tutte tre le teste frà le dita) con una tantina di tiratinuccia troncar glielle, e poscia tirarne una a Levante, l'altra à Ponente, la terza à mezzogiorno, & il busto a Tramontana: e così dar questo saggiarello alla mia bella Dama del mio valore.

Bec. Quante historie, e quanti smaschi ci hà fatto quel maledetto cerarolo in pigliar in pegno la medaglia: manco se fusse stata di fango. In somma dichì chi vole, che chi non hà qualche cofetta del suo, non hà un cane traditore, che li vada dietro. Mi son messa à filare, perché il diauolo vol così, che mò, che son vecchia remaneggi il fus più che mai. Ma che v'è facendo di quà stò capo suentato?

Cap. O perché adesso non si ritrouano al mio cospetto cent' Hidre, che al dispetto di quel ciarlatano di Mercurio, non vorrei mangiar altra carne, che della loro sbranata, e tritata da queste mie unghie.

Bec. Costui sarà di razza di scimia, che vol uccider' i pedocchi con l'unghie, e poi mangiar seli.

Cap. Doue, doue son hora li Lestrigoni
l'Andropofagi, li mostri, le furie, la mor-
te, & li diauoli dell' Inferno, non che
dai vecchiarletti? che vorrei darli loro
a conoscere, uccidendoli tutti con tante
Zeccatine.

Bec. Trattie Simone.

Cap. Chi è Simone? chi risponde di qua?
O sei tu Beccafica; e che vai simonando?

Bec. Chiamauo un mio paesano che va in
giù, & hora vò ad arriuarlo.

Cap. Ferma non ti partire, che felice te. Tu
m'hai proprio trouato di tempra di farti la
più felice Donna del Mondo. Vò farti de-
gna d'un fauore, d'una grazia singolare.

Bec. Se ci è utile mi fermerò: che grazia è
questa?

Cap. Voglio che tu senti dalla mia bocca il
confitto che hò nouamente fatto del Rè
di Suezia, per fauorire il mio amico Fer-
dinando.

Bec. Questo è il gran fauore, che mi volete
fare?

Cap. Parti forse poco?

Bec. Anzi assaiissimo; mà per hora non oc-
corre, che si scomodi; che hò da far al-
tro; Seruitrice di Vostra Signoria.

Cap. Fermati dico corpo di quella guazza-
rona di Venere, che voglio, che tu la senti
in ogni modo.

Bec. Di grazia mi lassi andare Signor Capi-
tano,

zano, che hò da fare assai: la sentirò un
altra volta con più commodità.

Cap. Ti dico, che voglio, che tu l'ascolti
adesso.

Bec. E io vi dico, che non la voglio ascolta-
re: O questa sarà bella, che bisognerà
darui udienza per forza.

Cap. Vedi Beccafica sentimi di bona voglia,
non mi far andar in colera, che ti giuro se
non m'ascolti di uolerti mandar per aria
con con calcio a ritrouar la Luna.

Bec. Voglio, che tu mi mandi al Sole, che
con la Luna non me l'intendo troppo.

Cap. Mi voi udir, o non mi voi udir?

Bec. Ti dico di no: quante lettere sono?

Cap. O disgraziata vecchiaccia.

Bec. Ne menti per la gola, briccone.

Cap. Che menti? a un par mio dir menti?
e chi mi tiene hora che non ti sbrani, che
non ti diuori, che non t'inghiotti?

Bec. Li stronzi inghiottirai, e non me bu-
falaccio. Ma se mi t'accosti, ti voglio far
sentir questa conocchia sù la schina a modo
mio.

Cap. Presto gettati in terra supina; che per
placar una minima parte dell'ira mia, ti
vò passar con i piedi sù la panza.

Bec. Che? che? hauessi tanto ardire di toc-
carmi un minimo pelo tu?

Cap. Ancora più tardi? presto a chi dico io?

Bec. Horsù bisogna, che la conocchia faeci

le mie difese: già lui è senza spada, e se se
vorrà accostare lo grassiarò coll' ogne.

A chi diehi mò Capitan Pecora? tù sei
quello, che mi vuoi passare colli piedi sù
la panza? O tò, tò tò.

Cap. Fermati fermati gloriosissima Donna;
che tù sola hai hauto più ardire, che dieci
Regni insieme. Voglio per tuo premio man-
darti alla Reina di Scithia; acciò (per ha-
uer fatto tant'atto glorioso) ti facci gene-
raleffa delle sue Amazzoni.

Bec. Hai fatto bene ad andar via, che affè,
affè, se non bastava la conocchia, ci vo-
leuo adoprar la pantofola. O guarda smar-
giasso, che li venga il cancro.

S C E N A N O N A

Colaiaco da melangolaro,
& Beccafica.

ECCO la gruoffa, ecco la bella;
Chi la mancia la limmonciella;
Chi l'accatta la tenneriella,
Chi se n'enchie la scarzella,
Ianca, e gruoffa a la zittella.
Cinco cetrangola a baiocco.

Bec. Melangoli melangoli vien qua. Voglio
proprio pigliar un paro di melangoli, &
un lemoncello per aguzzarmi l' appetito,
e spassarmi la frenesia.

Cola. O lemmonciella gruoffa, lemmonciel-
la

la doce; cetrangola doce, e forte, cinco ce-
trangola a baiocco.

Bec. Come li vendi li limoncelli? o come sò
mosci, e grinzi; non vi deue esser niente
di sugo dentro?

Cola. E va dormi pacchiana: chisso, c' hai
inmano non è tutto succo?

Bec. Va a dormi tù mostaccio di porco: hora
mai, che son vecchia me vorrai imparare
a conoscer, se ci è sugo: non lo vedo io, che
pare un polmone.

Cola. Te deui ntennere chiù de cicora frace-
te, che de lemmonciella: mal' a pena l'hai
toccate no tantillo, che dici, che sò musce.
Abbe suogna manciare buono primmo, &
pò spremmere, che accosì bederai se sò mu-
sce, ò toste.

Bec. E sti melangoli come son malfatti: pa-
rono giusti pieni di semmola.

Cola. Va vattene a filare bene mio vè, che
ccà non ccè songo melangole pè tene.

Bec. E io ti voglio per dispetto.

Cola. Nò t'accostare allo canisto; vè vat-
tenne; non me frusciare, cape l' arma de
va vemo faccio no quarche sproposito col-
le mano heie.

Bec. E che faresti mai? se mi cauo la conec-
chia, ti chiarisco come quell' altro.

Cola. Non te ne uoio ire iannare cuornu-
ta ne?

Bec. Nò, che non me ne voglio andare fac-
cia

cia de ca, viale.

Cola. A specca lassame posare lo canisto, ca pot' aggiusto.

Bec. Lassami andarli dietro bel bello a rubbarli quattro melangoli, per tirargli sul mostaccio dalla fenestra.

Cola. Addoue st' iuta mò? Bene faciste a pigliarli scarpune che te voleua assestare buono lo ieppone, se non te ne ieni. O scrisa cuornuta, roffi ana, porsa: hammela fatta sà mezacamisa? mentre haggio votate l' uocchie, m' haue arrobato f' a dece mel' agole, e malapena n' cè n' haue lassate quattro.

S C E N A D E C I M A

Pantalone da melangolaro, Cola,
e Beccafica in fenestra.

M Elangola melangola, chi vol melangola?

Cola. Addoue n' esce sò centrangolaro mio? lassame voceziare n' aut a vota, acciò la Signora non lo piglie n' cagno mio. O centrangola doce, e forte, lemmonciella tenere, lemmonciella doce, cinco melangola a baiocco.

Pant. Mò chi diauol hà guidao quà sto melangolar per guastar el mio disegno? Voio recriar; azzò nol fusse piiào per mi. E' quà melangole chi vol melà, ah, ah, ah, oimè la tosse.

Cola,

Cola. Deauolo affocalo: allo manco se ne iesse co lo trenta para, che farrià lo fatto mio.

Pant. Al manco se partisselo, che intreria a galder el mio ben.

Bec. Bello spasso, che mi voglio pigliare cò sti mammalucchi a tirarli sti melangoli.

Cola. Ente commo st' a tuorto? Quanto uoie iocare, che sà corruuto s' è allettro-uato lloco, e quanno la Signora m' haue dato l' ordene, e isso s' è iuto a be' bere primo, per fareme la varua de stoppa.

Pant. El non se parte zà. Mi credo certo, che stò furfanton se sarà trouao presente quando hò receuuo l' ordene, e hauend' inteso sarà vegnuo, per gabder prima di mi.

Cola. Mene' uoglio proprio mettere l' acciali pe bedere se lo pozzo canoscere.

Pant. Sarà meio, che con l' occhial mi el raffiguri.

Bec. Toff.

Cola. O figlio de cuornuto a proua, a che ioco iocammo eh?

Bec. Toff.

Pant. O can, laro sassin, che modo de proceder xè 'l tuo an?

Bec. Toff. O che gusto.

Cola. O ciento millanta vote, e chiù arcicuornuto, se ncè poso lo canisto te faccio volare ped airo senz' ale co na caucio. Che sì? che sì? tira n' aut a vota, e po te sieruo.

Bec. Ah, ah, ah. Toff.

E 6

Pant.

Pant. Orè dell' infami , e vituperosi , no vustù fermarte an? se metto z'ist' intrigo te impararò à proceder mi .

Bec. Toff. O bene .

Cola. A canzone, chisso vò fà dauero lassame tirare a me pure , e darele cetrangolate a conne chiù .

Bec. Toff. O che spasso ma non hò più melangole .

Pant. Questo can traditor me inuida a far a melangolae : sarà meio, che azzetti l'inuido, e chi ghe ne tocca sò danno . Dime un puoco auanzo de berlina , vustù , che mi te daga un sfriso in quel to visazzo de zaffo?

Cola. E tù refuto de galera serbato pe tre ligne vaie a caccia d' esser acciso ne ? o to sbiushiate che sta . Toff .

Pant. E ti licca quest' altra . Toff .

Cola. Spriemmete chiste sù le vuroccole . Toff. Toff .

Pant. E ti manza queste senza pan . Toff . Toff .

SCENA VNDECIMA

Mercurio, & Sudetti.

CHE fracasso, che romore di melangoli è questo? Questi vecchi sono impazziti al certo: vi voglio ben io leuar la pazzia di testa con questo centorino . Cicc ,

Cice ,

Cice , Ciace , Ciacc .

Cola. Abime frate nò chiù , nò chiù , che m'haie acciso .

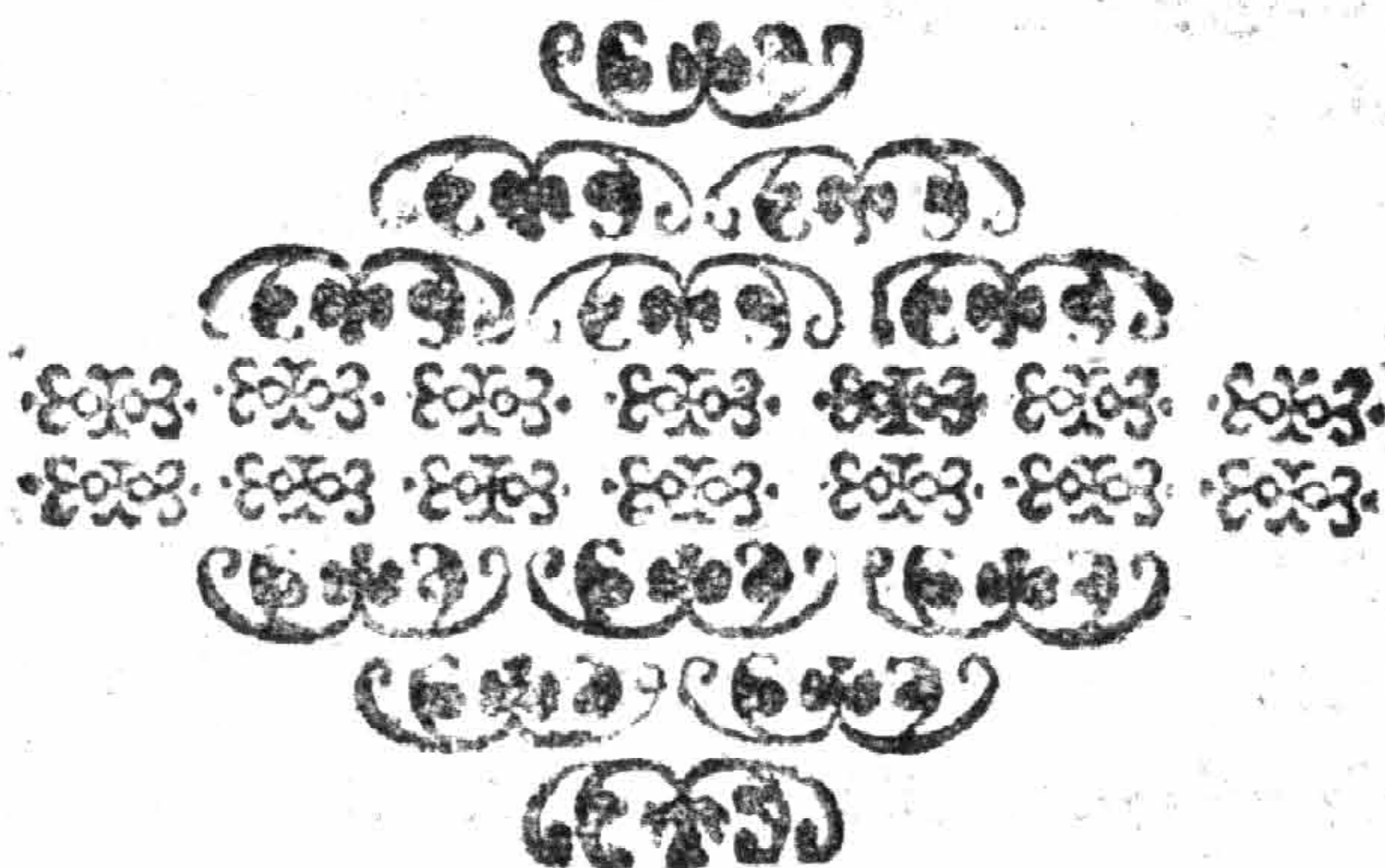
Mer. Cice, Ciace, Ciocc .

Pant. Abimeila schena, abime, che me sem' hà molao el bragier : abime, abime .

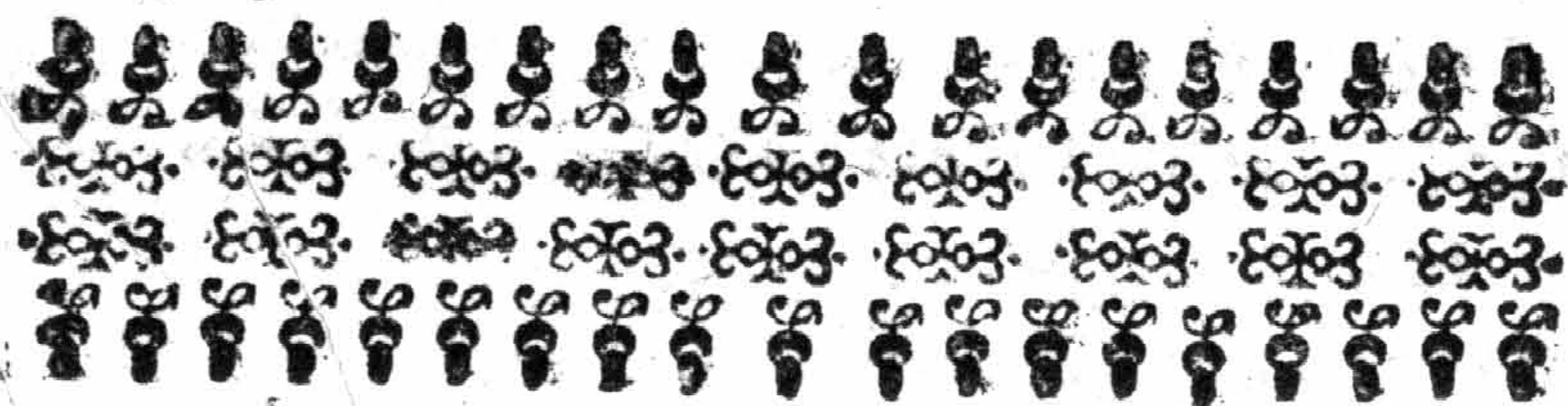
Mer. Che sì ? che sì ? che v' impararo adesso , che sete vecchi .

Bec. Che ti siano benedette le mani . Vhime mi sento tutta molla : il gran riso m' ha uera fatto sudar tanto .

Fine dell' Atto Quarto .



AT-



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIVNONE, ET GIOVE.



*B*isogna che il mio Sig. Innamorato habbi fatto far la scorta alle mie stanze, per veder, se ancora dormo: ma non sà, che son più maliziosa di quel, che crede. Ho ordinato ad Iride, che non facci entrar gente di sorte alcuna, & a chi mi vuol parlare rispöda ch'io dormo: Credo, che homai l' hora prefissali sia giunta: perche di già Febo hà sbrigliati li suoi veloci destrieri, per conceder la solita notturna requie alli mortali. Ma ecco a punto il mio grazioso paraninfo.

GIO. Ecco Dilettissima Olimpia, che il gran Tonante non usa teco quella forza, che pole, e sole: ti obedisce, per compiacerti. Hà aspettato, che finisca il giorno, all' apparir delle tenebre è venuto, conforme la tua vo-

len-

lontà, a godere le date promesse delizie.
Giu. Altissimo Signore, sò, che questo non si deve a me sua minima serua, ma solo alla benignità vostra attribuire; poiche si è degnata contro ogni mio merito compiacermi. Vadi frà tanto ad alto, che fatta la scoperta se a sorte sopraggiungesse mio Padre, farò a seruirlo.

GIO. Vado, e ti aspetto: ma non tardar troppo cor mio.

Giu. Eccone vn altro, che vien a chiarirsi da se medesimo.

SCENA SECONDA

Cintio, & Giunone.

Olimpia anima mia non vorrei, che tu.
Giu. Scelerato, bugiardo, ancor hai ardire di comparirmi auanti? ancor' osi aprir quella nefanda bocca violatrice della sacra fede, disprezzatrice delle sante leggi d' Himeneo, perfida, barbara, ed inhumana? Queste son le tue promesse? Falso. Questa è la tua fermezza? inconstante. Questa è la tua fede? infedele. Sei pur tu quello, che poco dianzi voleu darmi ad intendere, amarmi più della tua vita, & adorarmi per tua Dea? che nel tuo core vi era impressa la mia indelibile effigie? Ti hò conosciuto pur falso: ti hò pur scoperte mendace. Che rispondi?

di? tu non parli?

Cin. Haueresti ragione quando che.

Giu. Che quando? Che quando? Haueresti forse ardire di addurre scuse a tuo favore? Non ti hò con i propri occhi veduto porger l'orecchie alli dolci carmi di quella tua noua sirena? Tu sei quel sì fido amante, che poco fa affermaui, non esser amante in terra, che in amare ti potesse esser eguale? Non diceui tu, non esser scoglio in Mare. ne monte in terra più fermo, & stabile dell'amor tuo? Non affermaui tu, che pria di mancar di fede si sarebbe più tosto inabissata la terrestre mole? Ecco che pur s'innabissò nelli suoi propri abissi il picciol Mondo del tuo corpo infedele, & li monti e scogli fondati in esso a un lieue soffio di inzuccherate parolette sono caduti, e frãti. Le fedi, le costanze, le lealtà erano talmente distillate nel cor tuo, che a guisa di quinta essenza (hauendo quella suaue fiamma del nouello amore liquefatta la terra che le teneua coperte) son andate in fumo. O brauo amante, o dotto scolare. E non ti vergogni di chiedermi perdono. Vanne vanne pure a seguir la luce di quelli bell'occhi, che ti hà con meglio splendore illuminato il core. Segui le belle rose di quelle per causa del roscetto purpureggianti guance. Desidera le belle, e candide perle di quelli denti imbiancati col solimato.

Ama

Ama quei labri incinabriti, quelli capelli imbiondati, e forse posticci, quei candidi linguisti dell'imbiaccata gola, quell'acerbeti pomidelle mammelle a viua forza tirate alle sommità del petto. Vanne finalmente all'acquisto di simili tesori; che io non possedendoli me ne starò cõ la mia pouertà.

Cin. Senti Olimpia non ti partir ancora? Ahime, che ella si parte, & io misero resto senza potermi scusare, nè impetrar perdono. Olimpia senti almeno, se non le mie raggioni, l'ultime note della mia vita. Ah che per mio maggior dolore sento venir gente, che mi vieta lo sfogar delle mie passioni in questo loco.

S C E N A T E R Z A

Mercurio Solo.

IO non sò, che si facci questo messer Capoccio falso, che non finisca la sua capoccia-ria? sà pure il sospetto di Giunone dalla quale, se ben ancora dorme, non è da fidarsene tanto è gelosa, & sospettosa. Hò fatto noua scorta; nè altro si scorge nel suo appartamento, che silenzio: segno certo che dorme. Nel mondo è quasi notte, e Giove non si vol spedire: io non sò che pensiero sia il suo. Se la moglie si sveglia, sicuro gliene auiene qualche scherzo. Hò ritrouati quelli dui vecchi, che faceuano a melangolate,

tate, e li hò fatti rapacificare, e m'hanno fatto assai ridere nell' hauer inteso da loro, che la causa della rissa procedeva per amore Barbogi, balordi, e non si vergognano di dirlo non che di farlo. O sento un gran romore il negozio deve esser alle strette.

SCENA QUARTA

Giunone, Giove, & Mercurio.

Giu. **T***i ci hò pur colto alla trapola. Non den. occorre che tù fuggi. Vedi che delle volpe si pigliano. Ti hò pur beffato: non dorme Giunone come tù pensi.*

Mer. *Certo, che li sarà interuenuto quel, che dubitaua.*

Giu. fora. *Che occorre, che tù fugga se in ogni modo son per aggiungerti. O bel fantesca da comparire in concilio. E tù Mastro Mercurio Dio delle ruffianerie qua sei? o mi marauigliauo, che questo negozio si fusse fatto senza te. Fuggite fuggite pur ambidui, che hor hora voglio, che facciamo li conti ad alto.*

SCENA QUINTA

Capitano, Panzetta, e Beccafica.

S*i che essendosi l' infelici rinchiusi nelle caserme della terra, è da credere, che per*
la

la furia della mia spada s'accendesse colà il foco, e ardessero li miseri a sfogare conuersi in cenere dalla cava del Vesuuio: e poco mancò, che per tale accidente non restassero quei conuicini popoli dalle fiamme, e dalle ceneri consumati, e sepolti.

Panz. *Così v'è a chi troppo ama, e troppo crede. Se haueffero creduto al vostro valore non li sarebbe interuenuto questo.*

Bec. *Sia maledetta la mia disgrazia, adesso, che voleuo andare a far certe faccende, e che era l' hora a proposito mi s'attreuarsa sto babbione fra piedi. Hà ripigliato la spada: stà a vedere che si vorrà vendicar meco delle conocchiate?*

Panz. *Signor Capitano sento gente.*

Cap. *Che gente? presto fà l'offizio della sentinella domanda, chi è là? chi v'è là?*

Panz. *Come hò da fare, che non l' hò fatta mai?*

Cap. *Buttati alla scoperta, vedi se ci è tradimento se ci è mina, se come è potente l'inimico se porta grand' esercito, e se vol guerra: che ritirandomi nella retroguardia, s'aspetto con la resoluziène.*

Panz. *Se voleuo auuezzarmi a far la sentinella, non occorreua che lassassi la disciplina di Nasino. Chi è là? Chi v'è là?*

Bec. *Saresti a punto bono per far la sentinella in campagna per poter referire, quando li banditi hanno le pistole cariche.*

Panz.

Panz. Sei tu Beccafica? e che vai facendo a quest' hora? non sai, che porti più pericolo di notte, che di giorno.

Bec. Io non hò paura, che son donna da dar sodisfazione a tutti tanto di notte quanto di giorno.

Panz. La notte potrebbe esser, che tutti siamo di un colore; ma 'l giorno, se non nascondi il mostaccio non è possibile.

Bec. O di notte, o di giorno son al servizio di chi mi vol adoprare. Ma adesso, che mi ricordo: che dice il tuo padrone? è più in colera con me?

Panz. E perche? che gl' hai fatto?

Bec. Perche li diedi certe conocchiate àue ho-
re sono.

Panz. O puttana del diauolo ti sei messa pure a un gran risico: ma non dubitare che lo placaremo. Aspetta un tantino. Signor Capitano?

Cap. Che ci è di nouo?

Panz. Hò scoperto un potete vostro inimico; e dice che vuol guerra con voi a solo a solo.

Cap. A corpo a corpo vuoi dire. E vuoi tu, ch' io metta in bilancia la mia riputazione (essendo fin hora stato a fronte di migliaia di persone.)

Panz. Dipinte.

Cap. In una sola battaglia?

Panz. Mà quest' ancora ne hà chiariti a migliaia, e se non tutt' in una volta, almeno

ad

ad uno, ad uno: e se ben qualche volta hà voltato faccia, non per questo è rimasta senza vittoria.

Cap. E' possibile? cospetto di quel becco? Martinaccio di Marte, che un solo habbia ardire di affrontare il folgore della guerra, il terremoto del mondo, il distruggitore del genere humano? e non teme? e non trema? e non spauenta?

Panz. A questa li basta tanto l' animo, che se hauesse cento punte dinanzi, tutte le mandarebbe in scòquasso: o pensate s' hà paura di voi che hauete una pùta sola bē debole.

Cap. Conosci costui tu?

Panz. Signor sì, che lo conosco.

Cap. Chi è?

Panz. E Beccafica,

Cap. Ah, ah, ah, mi marauigliauo ben' io che sotto il sole si trouasse creatura sì stolta. Beccafica è nostra amica, e non vol guerra con noi altrimenti; nè io ardirei di mettermi con un sesso debole, ed imbelle.

Bec. Ah, ah, ah, o che gusto che hò hauto. Seruitrice Signor Capitano.

Cap. O Addio Beccafica: è vero che tu m' hai disfidato?

Panz. Di di sì; ma che burlauì?

Bec. Sig. sì, ma burlauo; che il Cielo me ne guardi di pigliarla con voi, che non hauete pari al mondo di valore, e di bellezza.

E credo certo, che quando Marte si congiunse

giunse

giunse con Venere l'ingrauidasse di voi, che all'effigie assimigliate all'una, & al valore all'altro.

Cap. Certo non si pol credere altro; ò almeno che li miei genitori siano stati simili a loro di beltà, e di valore.

Bec. E di chi sete figlio se è lecito?

Cap. Nè mio padre, nè mia madre hò io possuto conoscere: perche portatomi il Capitano Sacripante da picciolo bambino per il mondo, e fattomi apprendere l'arte militare l'abbandonai nell'età di dieci anni, nella quale fui armato Cavalliere, & andai cercando l'auventure del mondo, facendo conoscere il mio singolar valore in uccider mostri, debbellar Tiranni, superar Giganti, distrugger esserciti, & annichilar le Monarchie; si come per fama di publiche Historie hauerai fin' hora possuto cõprendere.

Panz. Fatte conto, che sia stato un' altro don Chisciotte. E Francesco Ceco ogni giorno canta le sue prodezze poste in rima dal Pastor Poeta.

Bec. Vhimè: mi s' arricciano tutti li peli della vita. Stà a vedere, che hauerò ritrouato in un punto quello, che hò cercato in tant' anni. Ma ditemi il Capitano Sacripante mi disse di che paese erriuo?

Cap. Per quanto mi ricordo disse, ch'ero nato in Roma, e che mia madre habitaua in Borgo Vittorie.

Panz.

Panz. Idest alle vascette.

Bec. O figlio mio caro tũ sei il mio figlio, che ti generai della bona memoria del Caporal Freghino; e perche haueuo commercio del Capitano Sacripante, li diedi ad intendere che eri nato di lui: onde esso se lo crese, & bisognando per suoi interessi andar via da Roma mi ti rapì di età di dui anni, e mai più ne hò potuto hauer noua. O figlio caro o figlio dolce abbraccia la tua cara madre.

Cap. Voi dunque sete la mia cara madre che tanto tempo hò desiderato conoscere? o madre mia cara ecco vi abbraccio, & vi dono per hora il titolo di regina: riserbando darui a suo tempo stato tale quale si conuiene a chi hà generato l' Arcimonariadel mōdo.

Panz. Signor Capitano mi rallegro, che habiate scoperto Beccafica per vostra madre, e il Caporal Freghino per vostro padre: perche lei hà nome publico d'esser stata una valente donna, & lui di esser stato un valorosissimo Capitano da presa. E doppo che gl'hauete donato il titolo di Regina cos'è asciutto senza stato, mi parerebbe bene, che li donaste lo stato di Capo di boue, che è un bonissimo regno, & è molto a proposito p lei.

Cap. Poiche è tanto bon regno come dici mi contento. Andiamo, che hora proprio voglio ne pigliate il possesso, per coronaru poi publicamente.

Bec. Sia come volete voi figlio mio bello. E

Pan-

Panzetta, che li volete dare?

Cap. Il Marchesato del Vasto.

Panz. Vi ringrazio, perche è un pezzo che ne son padrone. Mi basta solo, che mi dominate una piazza d'arme a mia elezzione.

Cap. E che piazza vorresti.

Panz. Piazza Nauona, in mezzo della quale hauerei animo di piãtar una fortezza con una man di Canon, per difenderla da certi soldatucci mal praticchi; che la tengono assediata.

Cap. Ti sia donata: andiamo. Vadi la Signora Madre auanti.

Panz. Si si venga! Signora Regina di Capo di boue, che io li seruirò alquanto per appoggio al suo delicato destro.

Bec. Che destro porchetto?

Panz. Destro braccio.

SCENA SESTA

Cintio Solo.

Ecco il ritratto dell' infelicità, ecco il bersaglio delle miserie. Sarai pur sazia iniqua fortuna di hauermi fatto dall' unica tiranna del mio core giudicar disleale, tener impudico, riputar scelerato? Un minimo fallo non solo come sso, ma a pena pensato sarà (senza poter hauer udito di publicar la mia innocenza) nocente mezo della mia morte? O crudelissima, non

don-

onna, ma fera, & aspe mortifero, mentre affordi l'orecchie alli flebili incanti della mia scusãte lingua. Ecco quest'occhi ministri già del mio dolce penare, ed ora epresa cagione del mio dolore, doppo l'hauer ridonato dui fiumi di lagrime verranno meno, e si chiuderanno con sonno letale. Morirò dunque poiche così ti compiacci nè altra grazia chieggi, che tu se non ministra (sdegnandoti forse ferire quel core con le mani, che già con gl'occhi colpisti) almeno ti degni esser di questo tuo piacere semplice spettatrice. E se errorno gl'occhi in rimirar quella vana bellezza origine della mia morte, saranno anco i primi, doppo hauer pianto il lor misfatto, a chiudersi, ed a morire. Ahimè, che di già nuuolosa caligine nunzia di morte mi offusca il vedere. Chi mi leua la terra di sotto? ahimè chi mi sostiene, che son forzato cadere?

SCENA SETTIMA

Cupido, & Cintio.

OVedi, che doppo hauerti un pezzo tracciato, t'hò pur finalmente arriuato. Adesso si che farò le vendette delle sculacciate, che hò arleuato, delli dardi, che m'hai sponato, & dello smacco, che per tua colpa hò ricevuto mia madre. O come

E

dor-

dormi bene? i. svegliarò ben io con la punta di questa quadrella; e poi nascondendomi, voglio (con replicare a guisa d'Echo l'ultimo suono delle tue parole) ponerti in tanta disperazione, che tù stesso habbi a procacciarti la morte. Sù, sù, che l'hoste vol le lenzole, chi là?

Cin. Chi è quello, che mi richiama all'odiata luce, & importuno rompe il riposo mio?

Cup. Io.

Cin. E chi sei tù, che inimico della mia quiete dalla morte vitale alla vita mortale mi richiami, con tanto di amore?

Cup. Amore.

Cin. E come poi amore hauer fatto atto tale di rustichezza con hauermi per mio solo dolore risvegliato?

Cup. T'hò.

Cin. Ma se sei amore; dimmi alato fanciullo sarà placata con la mia morte Olimpia?

Cup. Impia.

Cin. Anzi impiissima, crudelissima scoccando qual ingiusta tiranna contro chi l'ama così impio, e crudel sentenzia. Me dirò dunque con la sola mia morte quel cor di ferro?

Cup. Ferro.

Cin. Con il ferro dunque squarciator del mio petto placherassi?

Cup. Sì.

Cin. A che più pensi Cintio? deh non tardare a contentar colei, che come già con la
bel-

beltà ti sforzo ad amarla; così hora con la crudeltà ti sforzo a soddisfarla. Obedisci dunque a suoi comandi mentre ordina, che tù mori. Mitiga le sue fierezze; placa le sdegni suoi con il tuo morire. E questi occhi infami, liquali per hauer mirato quella allora vietata bellezza t'inducono al morire, trafiggi con questo ignudo ferro. Ma perche gl'occhi? Errò il core, il quale non douea consentire, che gl'occhi suoi sudditi membri mirassero tal oggetto, per seruar la fede intatta ad Olimpia: pera pera dunque il core trafitto da questo ferro. O infelice non t'accorgi che vaneggi? Gl'occhi s'inuaghirno di quella mortifera bellezza, & volendoli il core riprenderli, non vollero ascoltarlo, e rimasero sì attenti in mirar quella beltà, che gl'occuporno la cognizione, e l'accesero all'affetti. Si trafigghino dunque gl'occhi. Ma gl'occhi non hanno altra potèza che di mirare; ed è lor proprio ufficio correre ad oggetti visibili, che siano più vaghi: il core fu quello che si fece ingannare dalla visione, & in cotale infernia, ebre cadèo: pera pera dunque il core. Ma se il core tù già lo dedicasti per vittima a colei, la quale hora si compiace che t'uccidi. Come potè peccare? Non possono esser stati dūque altri, che gl'occhi, quali appagatosi di quella vaga superficie s'imaginorno subito vita quello che come morte doueano abhorrire. Si trafig-

ghino dunque gl'occhi. E tu pugnale pietoso de miei tormenti fa testimonianza alla mia nimica, che invocando il suo bel nome diedi fine, & alla vita, & alle parole. Olimpia, Olimpia.

SCENA OTTAVA
Olimpia, & Cintio.

Fermati, e che vuoi fare?

Cin. Castigar chi hà errato, e darti quel contento, che brami con la mia morte.

Olim. E che viltà d'animo è la tua in non poter sopportare due lieui colpi di fortuna?

Cin. E che crudeltà è la tua in non volermi sentir disculpare, e farmi indurre a questa disperazione?

Olim. Cintio tu mi chiami crudele, e non sai fin' hora quel, che è successo sopra di me. Io, non solo ti hò usato crudeltà alcuna, ma ne meno in tutt' hoggidi tu m' hai veduto a se non hora opportuna alla tua salute così ordinatomi da quella superna Dea, che hoggi si è compiaciuta di salvarmi la vita, perche se perdeuo quello, che poteuo perdere perdeuo la propria vita.

Cin. Di grazia Olimpia dichiarami meglio il tutto acciò possi restar meglio appagato.

Olim. Te lo dirò, con condizione però, che non lo palesi ad alcuno; non douendo li fatti delli Dei esser profanati dalle bocche de mortali. Giove innaghitosi della mia

peca

peca beltà si è trasformato in Capoccio misero, per godermi. Accertosi di ciò la gelosa Giunone hà pigliato per ingannarlo la mia effigie, e messa me dentro una nube, ve l' hà finalmente schernito. E perche gli è bisognato fingere me in ogni sua azione, hauèdo parlato con essa, hai creduto di parlar con me. Et essendo ella molto gelosa della fede di quelli amanti che hãno per loro meta il matrimonio, hauèdoti veduto parlare, e forsi piegarti alle lusinghe di Venere che per suo capriccio è venuta costà trauestita, se è reco in quella maniera sdegnata.

Cin. Gran cose in poche parole mi racconti; e resto molto ammirato della sagacità di questa gran Dea; e doppo, che da lei hò riceuuto tal disgusto, non solo non mi rammarico, ma la ringrazio; poscia che m' hà imparato a viuer costante, e serbarti intatta quella fede che ti deuo come sposo; se per tale, perdonandomi, ti degnarai di accettarmi.

Olim. Ti perdono, ti accetto, e per pegno certo ti porgo la destra, e come sposo ti abbraccio ancora.

Cin. Ed io altresì come sposa ti abbraccio e bagio. Ma se non m'inganno mi par di veder venire i nostri padri con il lume, ritiriamoci in questo canto, che come sarà tempo si faremo vedere.

F 3

SCE-

S C E N A N O N A
Colaiaco, e Pantalone con lume
Cintio, & Olimpia.

N O N ne sia chiù mò frate: è lo vero; haggio torto; me chiamino ncorpa; e perzò Pantalone frate chillo, ch' eie stato facimmo, che non sia stato, e da mo adomanno perdono.

Pant. E mi ve domando perdonanza a vù, se v' hauesse offeso cognoscendo anchami hauer habuo el torto; ch' a un decrepito co son mi no conuegnua far l' amor; però duemo ringraziar quell' homo da ben, che con tãto amor, e caritate ghe hà fatto far la pase, e con tãti salutiferi auuertimēti ne hà auertij, e consolai. E ve Zuro Sig. Dottor, che se no giera ello vù andauì a risego de passarla mal.

Cola. Hora suso ca tù pure stani listo, ringrazialo pure de bono accordo, che se ne secotaua la collera sia chest' hora forresse n' ciento megliara de menuzzole. Ma lassammo ire sò cunto dell' uerco, e tornanno allo propueseto nosto, essenno tornate ammice commo primma, volimmo fare lo parentato frà de nui, che eie remmaso alla dereto pe sò desordene?

Pant. Zà mi v' hò dao la parola, e mo vè la torno a confermar, azzettandoue de nioù per mio Zexero.

Cola.

Cola. Hora singa alla bon' hora iammo a toccare mò la mmano alla zita, che masse-ra pruopeo la boglio sguadeare. Mà che gente sò chiste, che stanno ad ausoliare li fatte noste a sò pontone? vota no poco sò lume Pantalone.

Cin. Bona sera a V. S. Sig. Padre.

Cola. O s' tù messè Cintio? e che vai faccenno a chist' hora? e sà femena è cò tene?

Cin. Signor s'.

Cola. O figlio de no becco chisso è lò studio? quando me penzo che sij in casa a s' udeiare le paracrafe, e tanno te trouo fora a studiare la filippica. E chi è sà femena?

Cin. E' mia moglie.

Cola. De chiù: hora mo s' è hauimmo comprita la facenna. De che razza è?

Cin. E' la figliuola del Sig. Pantalone.

Pant. Mia fia? mo comuodo v' à stò negozio?

Cola. Te sò schiauo frate: io che sò into, e benuto lo loco m' haggio perduto.

Pant. Diseme un puoco chi v' hà dao licenzia de sposar mia fia senza de mi? e ti fia vituperosa comuodo hastù fatto? vien quà che te voio scortegar.

Cin. Adagio Sig. Pantalone, che la licenzia ce l' hà concessa amore, & V. S. hà da portarli rispetto come mia sposa.

Pant. Che rispetto? mi non te cognosso per niente, e el matrimonio no hà da esser valido perche el xè fatto senza mio consenso,

E 4 che

che di seù Signor Dottor.

Cola. Frate mio io dico che tù hauerrai tuoy-
to, e che ci me besognerà manciare quarch'-
auto negozio: pecche nello matrimonio nce se
ricerca solo lo consenso delli due cōnabenti,
e potest contradi per mutuum con-
sensum. Mentre che le parti songo d'ac-
cordo ita dicit Iacobus Leonissa in
Concil. 48. nu. 2. cap. 9. & num. 25.

Pant. Ste vostre leze no le me dà troppo in
l'humor, e chile hà fatte ghe ne douena
sauer puoco. Mi son so pare, e hò poder
amplissimo fora de ella, e mi digo che voio,
che sto matrimonio sia nullo, e per zò voio
scortegar sta mia fia lara sassina, e vitupe-
rio di casa mia.

Cin. Sig Pantalone di grazia non multipli-
chiamo in parole, si contenti per cortesia,
che sia mia moglie, e doppo, che amore hà
voluto, non voglia disturbarci.

Pant. De grazia andè a far el fatto vostro
perche voio far quel che par a mi. Vien
quà fia traditora che te voio ammazzar.

Cin. E andate ad ammazzar le pulci vec-
chio barbaggio.

Pant. E ti v' a sposar le caure smerdosela,
Passa quà te digo.

Cin. Se voi v' accostate a lei vi voglio passar
questo pugnale per i fianchi.

Pant. El pugnale a un par mio. Adesso voio
andar alla giustitia, e farlo appiccar sto
fur-

furbarzo. Lagheme andar Sig. Dottor?

Cola. Viene accà vien accà Pantalone non
ire accosì n'furia aude na parola sola.

Pant. Lagheme andar che no voio s'etir niète.

Cola. Ausoleia no poco frate no te fa vence-
re dalla collera. Pantalone mio, figlieta de
chi haueua de essere mogliera?

Pant. De vù

Cola. E che defferèzia fai da me a figliemo?

Pant. Niente; ma mi el faua per vostra
satisfazion.

Cola. E se lo Cielo haue voluto, che singa
de figliemo, e no mia che ncè farisse tù? se
cierche ire contro chillo, che haue determi-
nato masto Gioue, tù si pazzo. Se cier-
chi la mia sodisfazzione, mentre dai fi-
glieta a figliemo sò bell' è sodisfatto.

Pant. Mentre vù sè contento, me conter-
terò anche mi.

Olim. Sia pur lodato il Cielo che doppo tan-
te turbolenze si rasserend' l'aria. Sig. Padre
mio caro, se hauessi consentito a questo ma-
trimonio p' solo mio capriccio, io sarei degna
di qual si voglia castigo: ma perche da per-
sona Celeste, non solo fù inchinata, ma
sforzata a la mia volontà io l' hò fatto, e
perche ogni cosa non lece dire, li basti sape-
re, che da Dea conseruatrice della mia ca-
stità mi fù comandato, ch' io con il Sig.
Cintio mi congiungessi in matrimonio.

Pant. Fia mia hauendote cognossua sempre

E S per

per da ben mi credo quel che ti me disi, e me contento, che ti habbi il Sig Cintio, tanto pi che è de to gusto, e sodisfazzion: e il Sig Cola, a chi te voleua dar non faua veramente per ti, per esser troppo vecchio.

Cin. Che V. S. haueua determinata di darli il Sig Padre? ah, ah, ah.

Cola. E de che ride faccè de mpiso?

Cin. Rido perche sò, che nella mercanzia amorosa voi non hauete moneta corrente da trafficare.

Cola. E' lo vero che nò haggio se nò doppiune.

Cin. Eh è peggio, che son tanto scarsi di peso, che non si possono smaltire. Ma che romore sento in cantina del Sig Pantalone?

S C E N A D E C I M A

Capoccio in cantina, & Sudetti.

Beccafiche mie dulce è saporite perdoname s'ie t'infil se nelle spite.

Pant. Me par de sentir la vose del seruidor: che diè far stà bestia?

Capo. Beccafiche mie care care care, ie farò le sgi strante, e iù le nquintane. B ngrasie le scele, che ie t'hasge medicate le male, che le guidae sche te fasceuane andar a' le spedale.

Pant. Sta bestia par, che rasoni con la serua andemo un puoco Sig Dottor, che voio veder de coierli su'l fatto.

Cola. Lammo pure.

Cin.

Cin. Olimpia anima mia, par che voi stiate afflitta, non mostrando quel contento, che deuete per esser giunti al porto d'ogni nostra allegrezza.

Olim. Cintio ben mio, quando considero il pericolo in che mi son ritrouata hoggi, e necessario, ch'io m'affligga. E questo star riserrato del seruitore sapiate nò esser stato per altra cagione che di Mercurio (secondo che mi hà referito Giunone) il quale, acciò non disturbaste l'inganno di Giove, l'hà con astuzia riserrato in cantina. Ma eccoli vecchi, che tornano ad alto.

Capo. Hauete fatte vne belle proue, a risvegliar vne pare mie sgetilhome dalle sue più profonde sone: e forse che non me stauo sognade sciose de grandissime gusti, e stupore.

Cola. O cuernuto, e commo dormiua sodo con la capo sopra l'arciulo, la uocca sù la cannella, e lo vino tutto pe tierra.

Pant. M'aco mal, che ghe ne giera puoco. Ma comuodo ti xè stà riserrao in cantina?

Capo. Se nò mi ricorde d'altre se non che hauende grandissime sete Beccafiche me disce, che andasse in sciantine, che ere aperte, e che all'hore farie venute lei con le bugale, vade in sciantine, aspette le bugale, e le bugale non viene, si che aspettande, aspettande me venne l'impascense, pigliai le cauule con tutte due le mane, e ascìò non schina se fore le liquore, ie sce messe le buc-

E 6 che,

che, e beuande, beuande me venne sonne,
e me far scie dormite sicurissimamente con
le caualle in mane.

Cin. Di grazia racconta un poco, che cosa
ti sognauil di così gran gusto?

Capo. Sig. sì de gusti grandissime. Me su-
gnaue che Beccafiche ere deuentate un pol-
ledre caualissime sfrenate, e quelle che è
p: scie non voleue esser sciaualcate sù le selle
ma sulamant sù le gruppe; e me pareue, che
le Signore Patalone me disceue, che ie le do-
masse: Subit me veste da scuffone sciaual-
lireffe, prand le nerbe in mane, e a furie de
nerbate cominse a far une battute su le
panse per sciaualcarle sù le selle, lei tirra-
ue calsce. che non voleue, e ie voleue, e lei
non voleue e cusì volend, e non volend mo-
straua dolore grandissime. Quando tutte
a une tamp se slente le scigne, e scopre che
futte le selle le pouera sce haueue une mane
de guidaresche: che fasce ie da pratiche? si-
bit sce le med: ch con le precipitate.

Cin. O che bestia il precipitò sù li guidareschi.

Capo. Quelle sentende le dolore tiraue calsce
più bestialmen e, ie le daue neruatissime più
crudele: e finalment me pareue, che se re-
uoltass, e me discesse in lingua sce caualle-
sche. O mie crudele mascalzare nur sine;
còporterai dunque hor squinse hor slince de
fare de queste mie delicate carnu sce tafite
falsisce fine? se non poi sciaualcar in selle
scial-

scialualche in groppe traditore. Ie cogno-
scend, che haueua ragione salte subit sù le
gruppe, e cusì me portaua de portante rega-
late. E in quel mentre me pareue, che le
nerue ancora lui p: cò passione se facesse mol-
le come une pulmone e ie ancora stillaua
dalle vite grandissime sudore per le fatiche
e quando m' hanne resuegliate me sò tro-
uate suppe dalle vine, e ancora pian sceue
per compassione.

Cin. Ah ah tãto che Beccafica ti hà fatto
far questo disordine? non dubitare, che vo-
glio pregarla perche vedo che ne sei inna-
morato, che ti pigli per moglie.

Capo. O voleue le scele, e le benigne stelle,
che ve vorrie pagare une sciammelle. & ve
vorrie donare une patisce tunde all' Ingle-
se piene de regaglie per man sce.

Cin. Ti ringrazio del bon animo. Taci che
eccola apunto che vien di quà con la torcia
insieme con il Capitano.

SCENA VNDECIMA

Capitano, Panzetta con vna torcia,
Beccafica, e Sudetti.

C Ermogli la terra suauissimi fiori, e spi-
ri l' aria odoriferi zefiretti, poiche ho-
ra passa il fiore della milizia con la sua
precreatrice. Non sia dunque alcuno che
prostrato non honori, e madre di tanto me-
rito.

rito, e figlio di tanta altezza.

Panz. Salutatevi voi stanghe de porta. Ala, ala, alla Regina di Capodiboue.

Cap. Ecche le mie amurose cagne arrabbiate, che hauendome con vne morsicature amurose gonfiate le carne, sarà necessarie, che per resanare scemette supre le sue pele.

Cin. Ben venuto V. S. Sig. Capitano.

Cap. Ben sia di lei Sig. Cintio. E che vol dire tãta gëte? si tratta forse di negozi militari?

Cin. Anzi di pace, e di matrimoni, hauendo pur hora sposata la Signora Olimpia figlia del Sig. Pantalone.

Cap. Mi rallegro del suo bene, e li auguro vna prospera generazione d' Heroi. Questo è proprio giorno felice: poiche io ancora hò ritrouata quella, che per tante parti del mondo hò ricercata, carissima madre la Regina Beccafica:

Cin. O si rallegriamo anco noi delle sue felicità; & habbiamo gusto grande che Beccafica habbi vn sì degno figliolo.

Bec. Baggio le mani di V. S. Realmente per sompir le mie allegrezze mi sarebbe necessario hauer vn straccio di marito: perche credo pure d' hauer la carne tanto fresca, che cotta nella pignatta d' Amere habbi da far bon brodo.

Panz. Massime per farci vna zuppa francese.

Cin. Lassate far a me, che vi voglio consolare. Signor Capitano desiderarei vn fa-

uore

uore da Vostra Signoria.

Cap. Che fauore? vna Città vn Regno vn Impero? commandi pure, che li son per concedere qual si voglia fauore.

Cin. Nò, nò, minore assai. Vorrei, che V. S. si compiacesse di dar la sua Signora Madre per moglie a Capoccio.

Cap. Quantunque haessi fatto pensiero di darli il Rè della China, tuttauia, perche hò promesso mi contento; e lo faccio hora Rè de Sardi.

Panz. Saranno benissimo accoppiati il marito Rè delle Sarde, e la moglie Regina delle Tenche.

Cola. Toccateue la mano, e compimmo tutte le allegrezze.

Capo. Ecche, che ie ve tucche le morbide, e le sgiadrette mane dulcissime mie bigunse de mele, per metter su le mie frittelle amurose.

Panz. E sai se te li farà alzar tãto di croste.

Bec. Et io vi tocco altresì la mano dulcissimo mio latte di mandole per condire la pignatta del riso d' ogni mio diletto.

Panz. Il quale in breue è per conuertirsi in pianto.

Pant. Horsuò dunque intrè tutti in casa mia, che se farà l' allegrezze delle nozze.

Cola. E noi altre vecchiarelle se spizzolerimmo le diente.

Pant. Fiamia d' oro va auanti co el to Nouizo.

Olim.

Olim. Fò quanto mi comanda. Venga
Sig Cintio.

Cin. Eceomi carissimo mio tesoro.

Cap. Cammina auanti Panzetta con il tor-
cione. EV S. Sig Pantalone mi favori-
schi di trouarmi venti dozzine di lesume di
carta, per inuiar lettere a tutti i Prencipi
e Potentati del mondo acciò faccino alle-
grezza di questo spozalizio.

Pant. Ande pur, che no manca carta per
vostro seruizio.

Cap. Signora Madre entri con il suo sposo.

Bec. Entrate Sig. Sposo dolce confetto del-
la mia scatola.

Capo. Anzi lei, harattole de mustarde, per
intinsger le mie carne.

Cola. E noi altre scottammo la cranacea-
da alla dereto. Trasi nante Pantalone,
che se pe sorte ti sciulia nò pede, io te sier-
ua pe pontiello.

Pant. Hauera son, che tra el tempo, e l'al-
legrezza mi no stago in piè.

SCENA ULTIMA

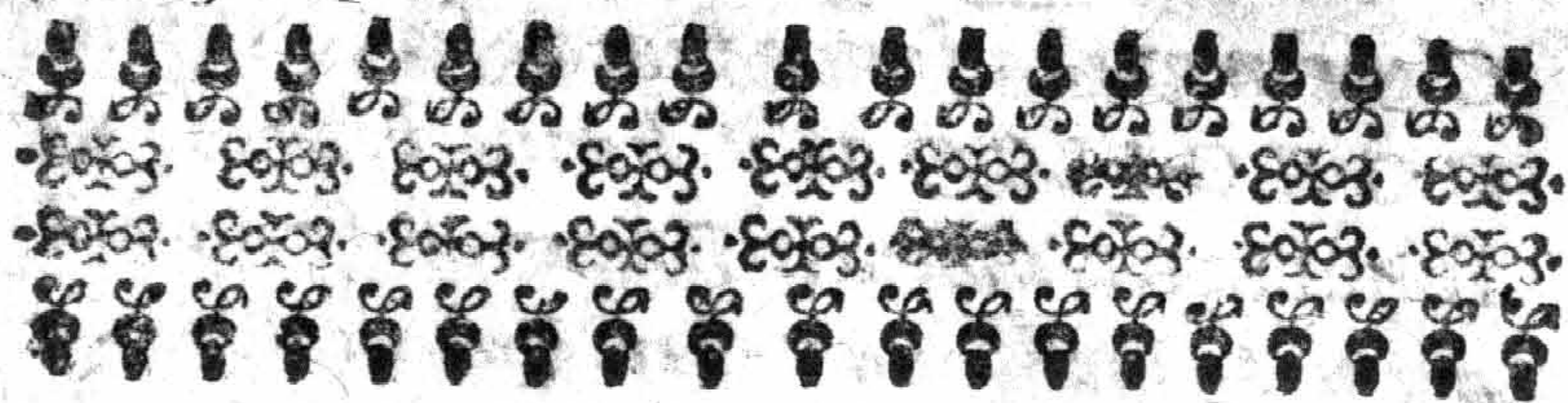
Mercurio.

C Appari vatti a fidar di Donne. Chi
hauesse creduto, che madonna Giuno-
ne hauesse saputo tanto? Che gusto, che
si son pigliati tutti li Dei a veder fuggir
Gione

Gione in quella forma franzese. Sò che nel
CONCILIO te l' hanno beffato, e
schernito: e mentre stauano beffandolo è
arriuata madonna Venere imbellettata, e
roscia, che pareua una mascaramodene se,
e ha raccontato tutto quello, che li è in-
teruenuto in questo loco, mostrandone per
suoi trofei certi zecchini, e gioie, e catene.
E sopra giunto poi quel guercetto d'amore,
e ha narrato anco lui le sue prodezze,
mostrando le nobil armi, che ha adoprato
in ferir dui vecchi, e un smargiasso.
E quando credeuano veder' armi d'impor-
tanza, ha cacciato fora un pezzo di pel-
mone, e una vescica gonfia. Ah ah mìa
vien voglia di ridere, che ha cominciato a
quevelar Giunone di certe naticate, che
li ha date: basta si son tutti rappacificati;
E Gione mi manda hora a Roma a publi-
care questo suo Scherno, e Mascara-
mento con tutto quel che è successo; ac-
ciò si possa da qualche accademico compor-
re una Comedia non meno ridicola, che
piena di moralità.

Il fine della Comedia.

DEL



DEL SIG. FRANCESCO

V B A L D I N I.

Soleua Giove per usanza antica,
 Secondo, che pareua al suo ceruello,
 Trasformarsi in quadrupede, ò in ucello
 Quando volea saggiar qualche su' amica.

In un Capoccio, hor tua mercè, s' intrica
 Giunon lo gabba, crepa de martello.
 Venere si fà puttana de bordello
 Cupido opra'l pulmone, e la vescica.

Io ancora, per dolcezza, (e non v'aggiungo)
 Nel leger questa tua trasformazione,
 Quasi hà voluto a conuertirm' in fungo.

Si che Benetti, io dico in conclusione,
 Che se tù hauesti'l naso un pò più lungo,
 Potresti andar al paro di Nasone.

RI-

R I S P O S T A

Del Gonfio

ACCADEMICO VENTOSO

IN NOME DELL'AVTTORE.

VBaldin tù mi lodi, ed io a fatica
 Mi poterò saluar da questi' e quello
 Che la turba balzana del ceruello
 Mi vol dar una mula con l' orica.

Già dice, che non sò quel che mi dica,
 E ch' auolga cò i scritti'l tarantello:
 E perch' i Dei coll' huomini affardillo
 Fo contro'l stil della Comedia antica.

Chi dice che son breue, e chi son lungo.
 E tal' uno, per far del sapricone,
 Che son mordace, ed altri che non pango.

Sai che farò? torrò Amor per campione,
 Che con stà gente, c' hà'l ceruel di fungo
 Facci le mie difese col pulmone.

DEL



DEL SIGNOR ALESSIO
MAGNONI.

Mentre che con gentil trasformazione
Fingi, che Giove mascherato truca,
E che Giunone per rabbia si strucca,
E vi l'acchiappi com' un bel babbione.

Cupido, che ferrisca co' l polmone.
E Venere, ch' i corruini te spillucca;
Mostri d' hauer del sale nella zucca,
E dai gran gusto a Corniche persone.

Se ben ci sarà un gruppo di cornacchie,
Ch' andrà facendo mille pazzi intrichi,
Per far chel' opra tua s' oscuri, e ammacchie.

Ma noi, se troppo vederem, che dichì:
Li metteremo al becco le mordacchie,
E farem, che non becchino più ficchi.

R.

RISPOSTA

Dell' Abbottato

ACCADÉMICO VENTOSO

IN NOME DELL'AVTTORE.

Magnoni questa mia trasformazione
Se per le bocche delli dotti truca,
Poco mi cur, se la plebe si strucca,
E mi reputi un' asino, o un babbione.

Se ben' è ver, che s' abbotta il polmone,
E la rabbia i ventricoli spellucca;
In veder gente senza sale in zucca
Voler riprender tutte le persone.

Ma al fin che possan far, se son cornacchie
Faccino quanti san viluppi, e intrichi;
Che mai farāno, ch' il cristal s' ammacchie.

Che importa a noi ciò, che da lor si dichì?
Lassamoli gracchiar senza mordacchie,
E salvamo la panza per i ficchi.

IL FINE.